

SALVATORE PIATTI, *L'insurrezione contadina del 1525 nel perginese : [parte seconda]*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 69/1 (1990), pp. 3-43.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



L'INSURREZIONE CONTADINA DEL 1525 NEL PERGINESE

SALVATORE PIATTI, francescano

II Parte

L'adunata al Ciré

Da quando cominciò l'insurrezione contadina ci furono contatti fra le diverse giurisdizioni e vallate; questi contatti aumentarono con l'aggravarsi della situazione, ma una vera e propria organizzazione che desse unità al movimento insurrezionale non ci fu.

Dopo l'uccisione di Pietro Busio capitano del castello di Nomi avvenuta il 3 luglio 1525 i contadini del luogo, spaventati da quanto avevano fatto e dai castighi che ne sarebbero derivati, inviarono lettere ai paesi dove era in atto la ribellione chiedendo aiuto in caso di necessità. Scrive il Montebello che «una di queste si conserva nella comunità di Pergine»¹⁰⁴). L'Alessandrini non l'ha avuta tra le mani altrimenti l'avrebbe ricordata e anch'io l'ho cercata inutilmente nell'archivio comunale. Il Montebello non ci dice nei particolari il suo contenuto, ma solo parla di una generica richiesta di aiuto in caso di bisogno.

Un incontro importante fu quello che si tenne a Pergine il 20 agosto. Al convegno partecipò anche un rappresentante di Nogaredo e di Nomi¹⁰⁵); era stato organizzato dal Cleser per discutere sul da farsi

¹⁰⁴) MONTEBELLO, *Notizie storiche...*, p. 123.

¹⁰⁵) Di questo convegno venne a conoscenza Bonaventura Fanzino il quale mise al corrente Bernardo Clesio che un delegato di Nomi e uno di Nogaredo erano partiti per Pergine dove stavano radunandosi i contadini ribelli e consigliava di tendere un'imboscata ai due delegati al loro ritorno perché «la loro cattura sarebbe stata utile

concretamente per il bene dei contadini e ne sarebbe dovuto uscire un progetto d'azione comune con i contadini della Vallagarina. All'incontro però non vennero né i nonesi né i solandri che erano i più numerosi e i più decisi nel movimento insurrezionale. Inoltre, sebbene invitato e anche minacciato, il gastaldo di Pergine non volle partecipare. Non sappiamo che cosa sia stato deciso; probabilmente non si arrivò a nessuna conclusione concreta e concordata nei dettagli, soprattutto perché il Cleser aveva perduto l'iniziale carica rivoluzionaria.

In Valsugana la situazione cominciò a precipitare il 25 agosto, giorno in cui fu ucciso il capitano del castello di Ivano, il perginese di origine tedesca Giorgio Puchler iunior ¹⁰⁶).

non solo per i problemi di Nomi, ma anche della patria» (GIULIANI, *Documenti...*, «Archivio Trentino», 11 (1892), p. 150).

Non so se si possono identificare con questo incontro le *conventiculae* delle quali parlavano i consoli di Trento scrivendo all'arciduca Ferdinando. La lettera dei consoli non è datata ed essi dicono solo che l'incontro era avvenuto il giovedì precedente ed erano presenti uomini di Nomi «una cum quasi omnibus rusticis Triden. districtus et aliis vicinis... in secreto in domo cuiusdam Francisci Cleser, ubi erant ultra septuaginta capita rusticorum missi pro qualibet villa vel columnello... de quibus non nisi malum est ab eis contra nos suspicandum» (GIULIANI, *Documenti...*, «Archivio Trentino», 11 (1892), p. 140). Probabilmente si tratta di notizie gonfiate. Infatti è difficile immaginare nella Pergine di allora un convegno *segreto* di 70 persone; difficile pure trovare nella casa del Piloni un locale capace di accogliere 70 uomini; se poi quei 70 contadini costituivano la forza ribelle del distretto di Trento e dei distretti vicini, gli insorti non erano poi molti; se invece erano capi, erano troppi.

¹⁰⁶) Il cognome della famiglia Puchler si trova scritto anche Püchler, Pichler, Picler, Pigler, Puhler, Puler, Puller. Ho scelto la grafia che si trova sul monumento funebre posto nel lato destro dell'abside della chiesa parrocchiale di Pergine (misura circa m 4 di altezza e m 1,40 di larghezza). In alto è ricordato con queste parole Giorgio Puchler senior, padre del capitano assassinato ad Ivano: «Giorgio Puchler de Baidenech equiti et Ivani XXII annis capitaneo, pientissimi filii posuere. Obiit X aprilis MDXXXIII». In basso sotto la grande figura di un guerriero (circa m 1,93 di altezza) sono ricordati Giorgio iunior e la seconda moglie Caterina Geremia da Trento. L'iscrizione dell'epitaffio dice: «Georgius filius, dux legionum, Rovereti et Ivani capitaneus, obiit XXV augusti MDXXV, relicta uxore gravida Catarina ex Hieremia familia, que statim nato posthumo, maritum secuta est VI maii MDXXVI». Sul pavimento c'è una grande lastra di pietra rossa che probabilmente copre la tomba di coloro che furono sepolti e che le scritte vogliono ricordare.

Quello ai Puchler fu il primo monumento innalzato nella parrocchiale di Pergine che si stava costruendo in quegli anni (1520-1550). I banchi collocati a ridosso del monumento coprirono con l'alto schienale gran parte dello stesso, tanto che alla fine del secolo scorso il Sardagna (*La guerra rustica...*, p. 271) si lamentava perché

Dopo l'omicidio i valsuganotti radicali si fecero più spavaldi, ma gli altri, la maggior parte, prevedendo giorni oscuri, cercarono aiuto e così anch'essi si rivolsero ai perginesi. A Borgo i radicali invitavano i contadini del luogo a prendere il castello, ma i più equilibrati non avevano fretta e ribattevano: «Quando sarà tolto el castel de Perzen e de la Selva toremo ancho nuy questo de Telvana»¹⁰⁷).

A Pergine intanto si era parlato di una grande adunata di contadini ribelli nelle campagne del Ciré; l'idea non era del Cleser, ma dei fratelli Federici; anzi Francesco cercava di far capire ai contadini che non ne valeva la pena, che era pericoloso, che era una sfida ai decreti della Dieta di Innsbruck e quindi del principe, ma ad un certo punto Salvatore Federici aveva tagliato corto dicendo: «Se non la vuoi fare tu, la organizzerò io»¹⁰⁸). Anche questa volta i radicali scavalcarono il Cleser, però in concreto non avrebbero fatto niente perché i Federici non avevano la capacità e l'ascendente necessari per organizzarla. D'altra parte i contadini perginesi avevano problemi più pressanti ai quali pensare. Uno era quello dei *pioveghi*.

La domenica 27 agosto 1525 a Pergine i gastaldi esteriori e i membri dell'*Ausschuss* stavano discutendo sul modo di comportarsi di fronte alle prestazioni gratuite che dovevano fare in favore del castello. Tutti erano d'accordo che non si sarebbero più dovute compiere, ma stavano cercando un modo di uscirne senza attirarsi le ire del principe. Mentre stavano discutendo, arrivarono due delegati di Levico per proporre l'adunata, la *monstra* come si dice nei documenti, di tutte le

«l'imperial regia commissione per la conservazione dei monumenti (non) si è mai sognata di far levare quella bruttura». La situazione peggiorò nel 1908 quando venne costruito l'organo Mayer, il quale coprì totalmente sia il monumento ai Puchler sia quello posto di fronte eretto a ricordo di Giorgio Firmian iunior capitano del castello di Pergine dal 1563 al 1573. Alla fine del gennaio 1989 i due monumenti vennero messi in luce totalmente perché fu levato l'organo bisognoso di riparazione. I monumenti furono ripuliti e nel novembre-dicembre dello stesso anno l'organo restaurato fu ricollocato più o meno nello stesso posto, facendo in modo però che i due monumenti potessero essere veduti.

¹⁰⁷) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 218.

¹⁰⁸) Probabilmente è stato proprio Salvatore Federici a portare a Levico l'idea del raduno del Ciré. Sappiamo che aveva invitato inutilmente Tomasino da Costasavina ad andare a Levico per fare la proposta che era stata respinta dal Cleser e fu respinta pure da Tomasino. Cfr. testimonianza di Tomasino da Costasavina nel ms. 776, t. B., p. 333.

bachete cioè di tutte le giurisdizioni della Valsugana, nelle campagne del Ciré. Lo scopo palese dei Levicani era quello di contarsi, di vedere cioè su quanti uomini poteva contare l'insurrezione ¹⁰⁹).

All'incontro non c'era il Cleser ¹¹⁰) e i gastaldi gli inviarono i due ambasciatori. La proposta che aveva già respinto quando era stata avanzata dai fratelli Federici, non gli piacque: anche ai valsuganotti ripeté che il principe aveva proibito tali raduni ed aggiunse che tutta quella gente nella giurisdizione di castel Pergine poteva costituire un pregiudizio e un pericolo per la comunità. Come controproposta Francesco li invitò a fare un raduno paese per paese o giurisdizione per giurisdizione. I valsuganotti non accettarono perché essi, dissero, avevano ormai deciso per il raduno; anzi minacciarono i perginesi se non vi avessero partecipato. Poi, con 5 gastaldi esteriori, si radunarono in casa dell'*intagliatore* e qui fu presa la decisione da parte dei contadini perginesi di andare al raduno; poi i due levicani con i perginesi favorevoli al raduno generale andarono a Civezzano e qui, tutti assieme, concordarono che la *monstra* si sarebbe fatta il giorno dopo e cioè il lunedì 28 agosto ¹¹¹).

Di ritorno da Civezzano gli inviati valsuganotti invitarono il Cleser

¹⁰⁹) «Ut viderent quam quantitatem gentium et personarum facere possent». Cfr. deposizione Cleser in ms 776, t. B, p. 340.

¹¹⁰) Il Cetto, (*Castel Selva e Levico...*, p. 284) scrive che il Cleser, quando vennero i delegati di Levico, si trovava assieme ai gastaldi esteriori e agli uomini dell'*Ausschuss*. Ma l'interessato lo nega davanti ai commissari; dice che i gastaldi gli hanno inviato a casa sua i levicani e nomina due persone che erano presenti all'incontro. Cfr. deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 340.

¹¹¹) Forse provocati da Salvatore Federici, i levicani avevano già deciso, per conto proprio, di fare l'adunata del Ciré; però la decisione assieme ai perginesi fu presa in casa dell'*intagliatore*. All'incontro erano presenti, oltre al Trentinello e Guglielmo da Levico, Lorenzo da Vigalzano e cinque dei sei gastaldi esteriori (mancava Fachin da Viarago). Cfr. testimonianza di Batistela in ms 776, t. B., p. 356. Solo dal contraddittorio Cleser-Batistela si venne a sapere *dove* e *chi* decise in via definitiva l'adunata del Ciré.

I perginesi e i valsuganotti ritornati da Civezzano dissero semplicemente: «Domani *si deve fare* l'adunata al Ciré» e minacciavano chi non voleva partecipare («*alioquin male tractaretur*»). Testimonianza Gretter in ms. 776, t. B., p. 336. Anche da questo appare chiaro che, se i principi e i loro feudatari lasciavano poco spazio alla libertà politica a chi non sapeva conquistarsela, anche i piccoli capi-popolo, quando ritenevano di avere il coltello dalla parte del manico, non ne lasciavano di più: avevano tutti la medesima mentalità.

il quale per solidarietà accettò di partecipare, ma come *vicino* cioè come uno qualunque, non più come capitano. I gastaldi esteriori invitarono anche il sindaco maggiore e al suo rifiuto essi puntualmente lo minacciarono dicendogli: «Tu te ne accorzerai se non venirai» ¹¹²). A questo punto si pose per lui un grosso problema in quanto temeva che la minaccia, oltre la sua persona, riguardasse pure il borgo. Aveva timore che le voci di saccheggio lanciate dai contadini più rivoluzionari potessero essere attuate ora, con il pretesto della mancata partecipazione. Il saccheggio sarebbe stato facilitato dal fatto che in quell'occasione dovevano attraversare Pergine tutti gli uomini che venivano dalla bassa Valsugana e si trattava di gente in gran parte sconosciuta; d'altra parte partecipando temeva di incorrere nelle gravi pene minacciate da Ferdinando a chi violava i decreti della Dieta di Innsbruck, i quali proibivano quel genere di raduni considerandoli sediziosi.

Il gastaldo di Pergine non trovò di meglio che rivolgersi al vicario per informarlo e per chiedergli consiglio; Scutelli per evitare ogni responsabilità scrisse subito una lettera ai commissari arciducali che si trovavano a Trento chiedendo per i perginesi una linea ufficiale di comportamento per uscire da quella situazione. Fatto questo, per non essere costretto a vedere i valsuganotti che si recavano al raduno, come disse lui, per paura, come normalmente si dice in questi casi, salì al castello chiedendo ospitalità alla signora Dorotea, fra mura ben solide. Al suo posto lasciò un burocrate di rango inferiore e cioè Sebastiano Spata ¹¹³), un notaio del castello che contro voglia dovette partecipare a tutti i fatti salienti dell'insurrezione a Pergine.

Al mattino di lunedì 28 agosto un contadino di Madrano, Agostino di Bonio, passò suonando il tamburo, come si usava fare per invitare la gente a radunarsi ed ascoltare i proclami e un altro lo seguiva suonando un campanaccio (*cum tintinnabulo*) e minacciando seri guai a coloro che non fossero andati al raduno ¹¹⁴). I gastaldi esteriori ritornarono da Giovanni Spizer insistendo per la partecipazione dei *borghesi* e proprio mentre gli uomini di Borgo Valsugana stavano per entrare in

¹¹²) Testimonianza di Lazzaro da Ischia in ms. 776, t. B., p. 335 e testimonianza Spizer, *ivi*, pp. 311-312.

¹¹³) Testimonianza Spizer in ms. 776, t. B., p. 312 e testimonianza Spata, *ivi*, pp. 372-373.

¹¹⁴) Testimonianza di Agostino di Bonio in ms. 776, t. B., p. 337 e testimonianza Spata, *ivi*, p. 373.

paese diretti all'adunata del Ciré, arrivò da Trento il corriere con la lettera dei commissari. Radunati il sindaco maggiore, il regolano e alcuni vicini, il notaio Spata lesse la lettera e la spiegò; vista la situazione pericolosa per tutti a Pergine e avuto il benestare dei commissari, fu deciso di partecipare al raduno, non per assecondare i rivoluzionari, ma per cercare di tenerli calmi ¹¹⁵).

Subito il notaio Spata si recò a casa, prese le armi e con un gruppo di vicini tra i quali c'era il sindaco maggiore, ma non il regolano, s'incamminò verso il Ciré dove già si trovavano i contadini delle gaste esteriori e il Cleser davanti a tutti, a cavallo e armato ¹¹⁶). Davanti ai presenti, sia simpatizzanti che avversari, il Piloni disse di non voler più essere considerato il capitano in quanto il sindaco non era d'accordo e non voleva ubbidire; di non voler essere più capitano nemmeno se gli dessero venti paghe. Al processo ci furono testimoni che riferirono che il Cleser aveva chiesto una forte paga, visto che doveva essere capitano contro la volontà del sindaco e con suo grave rischio. Francesco spiegò che, ad un certo punto, aveva chiesto una forte somma unicamente per essere lasciato in pace dai contadini che insistevano perché continuasse ad essere capitano, ben sapendo che essi non erano disposti a pagare una tale cifra ¹¹⁷).

Vennero al Ciré, oltre che dalla Valsugana, contadini da Piné, da Civezzano, da Meano, da Povo e da Vigolo Vattaro. Lo Stellimauro parla di 4000 uomini, ma a mio giudizio questa è una cifra biblica cioè una cifra che sta ad indicare che i convenuti erano molti. Il Ciré non era un deserto o una piazza d'armi, bensì terreno coltivato o prato e i contadini, anche se ribelli o loro simpatizzanti, non avrebbero mai permesso che la terra da essi coltivata venisse trasformata in una piazza. Inoltre l'andare avanti e indietro per la Valsugana non era una cosa tanto facile per contadini stanchi per il lavoro dei campi. C'era poi il problema dell'alloggio e dell'approvvigionamento per coloro che la sera non potevano far ritorno alle loro case, tenendo presente che il borgo di Pergine non era entusiasta di questa gente e che di fatto non li ospitò. D'altra parte non tutti i contadini erano sicuri di ottenere un vantaggio tale da indurli ad abbandonare il lavoro e inoltre il tempo per

¹¹⁵) Testimonianza Spata in ms. 776, t. B., p. 373.

¹¹⁶) Testimonianza Spata, ivi, pp. 373-374.

¹¹⁷) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 349.

avvisare e convincere a partecipare al raduno era stato breve, perché fu deciso dalla sera alla mattina. Sappiamo quanti del borgo di Pergine vi presero parte perché il notaio Spata li enumera; non furono molti, nemmeno una decina ¹¹⁸). Il numero dello Stellimauro è stato accettato acriticamente da coloro che hanno ricordato questo raduno e viene ripetuto ancora oggi; perciò se la verità dipende dal numero di coloro che ripetono le notizie date in passato senza cercarne il fondamento, al Ciré c'erano 4000 contadini ribelli. Tuttavia, anche considerando gonfiato il numero dato dallo Stellimauro, gli insorti si dovettero trovare in gran numero e ne furono contenti. Non sarebbe giusto però dimenticare che parecchi, come dissero al processo, conoscendo i metodi dei radicali, andarono al Ciré per paura o perché costretti e soprattutto molti non conoscevano il motivo di quel raduno. Così a qualcuno venne in mente di chiedere ai promotori il motivo dell'essere al Ciré, cioè in una giurisdizione che per molti presenti non era la propria.

Tra coloro che vollero sapere il motivo dell'adunata ci fu anche il gastaldo di Pergine, uno degli intervenuti unicamente per paura. Dal processo risulta che fu il Cleser ad interrogare i valsuganotti perché Giovanni Spizer aveva perduto la voce. A nome di tutti rispose il notaio Bernardo Barezia da Levico dal quale probabilmente era partita l'idea del raduno non lontano da Trento e fuori della giurisdizione di Bernardo Clesio suo principe. Disse che erano venuti al Ciré per aspettare la risposta del vescovo e del serenissimo principe alle richieste fatte per mezzo di due delegati di Levico e di Borgo trattenuti a Trento ormai da parecchio tempo e aggiunse che essi erano decisi a non ritornare alle loro case finché non fossero rimandati liberi i loro inviati ¹¹⁹). Per riaverli liberi chiese aiuto ai perginesi i quali su questo punto si trovarono tutti d'accordo e si impegnarono a mandare al vescovo ed ai commissari arciducali quattro uomini per chiedere la liberazione dei delegati di Levico e di Borgo Valsugana. Barezia fu contento nel vedere coinvolti nella situazione anche i capi del borgo di Pergine, nella speranza però che quell'aiuto diplomatico fosse l'inizio di una collaborazione diversa, più solida. Infatti a sera, dopo che la gente aveva sfollato le campagne del Ciré, il Cleser che si trovava a cena in casa di Bernardino Bruto, ebbe la visita del Barezia il quale portava una lettera dei

¹¹⁸) Testimonianza Spata in ms. 776, t. B., p. 373.

¹¹⁹) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., pp. 343-344.

levicani con la preghiera che venisse loro in aiuto con gli uomini del Perginese. Francesco rifiutò la lettera affermando che egli ormai non era più niente, perché al Ciré aveva rassegnato le dimissioni di capitano.

La marcia contro Trento

Il 29 agosto, martedì, avvenne qualcosa di non ben chiaro, una circostanza che fece precipitare la situazione mettendo in moto i contadini contro Trento per la via imperiale che, attraversate le campagne e i prati del Ciré e il paese di Civezzano, conduceva a Cognola. Qui si accamparono e inviarono le avanguardie alle Laste, di fronte al castello del Buon Consiglio, sede dei commissari arciducali, del capitano del castello (il nobile Cristoforo Thun, uomo dell'arciduca Ferdinando) e del principe vescovo. Ma perché senza discussione, anzi senza parlarne, si decise di andare contro Trento? Chi prese questa decisione? Sono domande che non hanno una risposta precisa. Non riuscì a far luce nemmeno il processo a Francesco Piloni. Certamente la decisione non fu sua. Sebbene in passato fosse stato il capo morale indiscusso dei ribelli, il lunedì sera quando si trovava a cena non ne sapeva ancor nulla e martedì, a Cognola, apostrofò i contadini dicendo: «Que zente matta se' voi a vegner così inanzi a una terra»¹²⁰).

A queste parole il notaio Barezia credette opportuno scusarsi dicendo che «l'era stà la causa di quelli di Piné che avea mandà a dir che i vegnisse»¹²¹). Si tratta di una motivazione assai fragile, per un notaio soprattutto, di un'azione che a norma degli Statuti di Trento, ai quali sia i pinetani che i levicani erano soggetti, comportava la pena di morte¹²²). Probabilmente l'idea fu proprio del Barezia, idea che aveva già in testa quando persuase i levicani a farsi promotori dell'adunata del Ciré e che cercò di portare avanti chiedendo l'aiuto dei perginesi in forma ragionevole quando erano presenti il sindaco maggiore Spizer e il notaio Spata; nella cruda realtà con la lettera che il Cleser non volle accettare. Che la colpa fosse principalmente del Barezia lo pensava

¹²⁰) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 349 e testimonianza Tedeschi, *ivi*, p. 358.

¹²¹) Deposizione Cleser, *ivi*, p. 342.

¹²²) *Statuti della città di Trento*, 1. 3, c. 2, p. 244.

anche il tribunale che lo condannò come «capo di tutti i predoni che marciarono contro il loro signore e la sua città» ¹²³). Francesco Piloni non volle la marcia contro Trento e nemmeno volle favorirla, anzi al Barezia che lo rimproverava di non aiutare più i contadini, ribatté che la gente di Trento non aveva fatto nulla di male ai perginesi ¹²⁴); ma il motivo vero del suo comportamento ritengo fosse la nessuna fiducia in un'azione del genere e per di più contro ogni legge.

A Cognola il Cleser andò ugualmente, ma per un altro motivo. I perginesi avevano scelto i quattro delegati da inviare a Trento a perorare la causa dei levicani e dei borghesani. Le persone scelte furono Giovanni Levicano abitante a Pergine, Bernardino Bruto, Giovanni Tonchel e Biagio Tedeschi. Il Cleser però riteneva, a ragione, che per Biagio fosse troppo pericoloso presentarsi ai commissari di Trento perché aveva preso parte ad avvenimenti sospetti e aveva l'aggravante di essere suo cognato. Aspettò quindi a Cognola l'arrivo del Tedeschi il quale venne direttamente da Madrano assieme ad un suo compaesano amico anche del Cleser, Giacomo Villoti. Il Cleser persuase il cognato a non scendere a Trento e il Villoti ad andare come ambasciatore dei perginesi al posto di Biagio. Al processo però il Cleser disse che a Cognola era andato per persuadere il cognato a non recarsi a Trento per paura che venisse considerato uno dei contadini ribelli di Piné ¹²⁵).

¹²³) «Bernardus Barezia notarius etc. omnium malorum et tumultum suscitator contra suum dominum et qui caput universorum predonum contra eundem dominum suum et eius civitatem se facere non oruit»; per questo «fuit perpetuum bannitus et si venerit in forciis decapitetur et bona eius confiscata ut in praevisa sententia» (AST, APV, sez. lat., vol. II, f. 44v). Probabilmente però, l'idea dell'assalto alla città fu manifestata inizialmente dai capi dei pinetani, ma fu subito accettata e propagandata dal Barezia che l'aveva in mente da tempo e aspettava solo l'occasione propizia per realizzarla. È sintomatico, sia a proposito della marcia contro Trento sia a proposito della libertà dei partecipanti, quanto disse Tommaso fu Cristel dal Doss di Piné ai commissari e cioè: «Se accessisse *Cognolam* (contra civitatem) una cum aliis ob mandatum quod sibi fecit *Janes* quondam *Georgii de Janesinis de Miola*, qui commisit quod sub poena amissionis personae et bonorum deberent pro parte hominum bachetarum accedere una cum aliis civitatem *Tridentis*» (SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 211, n. 8). Anche da questa testimonianza si capisce che nell'insurrezione contadina non tutto fu voluto e compiuto liberamente.

¹²⁴) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 345.

¹²⁵) Deposizione Cleser, ivi, p. 360.

A questo punto è giusto chiedersi perché una parte dei contadini delle gastaldie esteriori della giurisdizione di Pergine marciò contro Trento nonostante il pensiero contrario del Cleser e sebbene né gli uomini del borgo né i canopi avessero voluto parteciparvi. Anche a questa domanda non so dare una risposta sicura. Infatti i contadini perginesi non avevano motivi religiosi per marciare su Trento perché il loro vescovo era a Feltre; né motivi politici perché il loro principe era ad Innsbruck. D'altra parte la solidarietà con altri contadini, che non conoscevano nemmeno, non era talmente sviluppata da indurli ad arrischiare la vita per loro perché sapevano benissimo che andando contro Trento avrebbero incontrato veri soldati e inoltre trasgredivano una legge che prevedeva la pena di morte ¹²⁶).

Si può pensare all'euforia del momento e al non avere il coraggio di tirarsi indietro dopo tanti discorsi sentiti e fatti vedendo partire gli altri. Qualcuno al processo disse che ci andò forzato o per paura; minacce ci furono e ritengo di poter dire, proprio basandomi sui documenti, che non tutti l'abbiano detto solo per avere delle attenuanti.

Tenendo presenti le persone che si mossero contro Trento - i Federici per esempio - si può pensare che il vero motivo fosse quello di saccheggiare la città o, come si disse parecchie volte al processo, di far bottino (*botinandi*). Domenico Orsolino da Nomi, uno dei condannati a morte e ucciso, al processo disse che, iniziato l'assedio di Trento, al suo paese erano venuti delegati da Pergine i quali avevano detto che era arrivato il momento di andare a Trento a saccheggiare la città ¹²⁷) e per questo alcuni uomini di Nomi si recarono al Ciré e poi a Cognola. La realtà fu che ai ribelli valsuganotti si unì anche un gruppo di contadini, i più radicali, delle gastaldie esteriori di Pergine, anche se non molti come appare dal processo, i quali pagarono cara la loro scelta.

Parlare di un piano organico degli insorti per prendere Trento mi pare assurdo, almeno per quanto riguarda i valsuganotti e i perginesi in particolare, o meglio per quanto riguarda gli insorti partecipanti al raduno del Ciré. Per affermare che la città avrebbe dovuto venir assalita secondo un piano prestabilito in cui contemporaneamente i nonesi dovevano attaccare da nord, gli uomini di Cadine, Sopramonte e Cave-

¹²⁶) *Statuti della città di Trento*, 1.3, c.2, p. 244.

¹²⁷) Deposizione Orsolino (SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 232, n. 10). A sua volta il Cetto, (*Castel Selva e Levico...*, p. 289) ritiene che ai nonesi e ai solandri fosse stato promesso un buon bottino per indurli a scendere contro Trento.

dine da ovest e i valsuganotti, i pinetani e gli altri che erano convenuti al Ciré da est, bisogna avere documenti precisi che io non conosco. So soltanto che gli uomini che si radunarono nelle campagne del Ciré lunedì, 28 agosto non avevano un piano prestabilito, anzi non potevano nemmeno averlo; si mossero secondo gli umori del momento e, visto che non esisteva un capo, ascoltarono la voce di chi gridava più forte e prometteva più cose. Così si trovarono prima a Cognola, poi alle Laste e quindi sotto le mura della città, senza un capo che dicesse che cosa si doveva fare e ognuno cominciò ad agire di propria iniziativa, compiendo quelle azioni delle quali si lamentarono i consoli di Trento in una lettera del 30 agosto 1525 ¹²⁸). I più intraprendenti combatterono una propria *guerra*, quella predetta e propagandata dai radicali, raziando quanto poterono nelle case che, trovandosi fuori delle città, erano indifese ¹²⁹).

¹²⁸) Il 29 agosto 1525 il gastaldo di Pergine Spizer aveva inviato una lettera ai consoli di Trento; essa fu portata da coloro che la giurisdizione di Pergine aveva scelto per recarsi a Trento a chiedere la liberazione dei valsuganotti trattenuti dal vescovo. La lettera invitava i consoli alla «prudencia et maturo consilio», chiedeva «la remocione de li soldati et le arme da un canto e da l'altro» e invitava a togliere «le gravanze de quele bachete (che) sono desonestamente et indebitamente gravate». Frattanto il 29 agosto si erano avverate le piccole azioni di sabotaggio e i furti compiuti dagli insorti contro i cittadini di Trento e così i consoli, in data 30 agosto, rispondono alla lettera dei perginesi dicendo che i soldati sono stati inviati dal conte del Tirolo e che i gravami dei valsuganotti non dipendono da loro, ma dal vescovo al quale devono rivolgersi e dicendo soprattutto che si dolgono «che questa citade sia stata assaltata da li nostri vicini li quali haveressimo pensato che più presto havessero posto le arme a ogni favore et defensione quando havessimo hauto bisogno, stante che nui non havemo data alcuna causa né occasione che devesse ardir tale cose, et maxime senza alcuna difidatione né aviso» (GIULIANI, Documenti..., «Archivio Trentino», 11 (1893), pp. 162-164). Chiedono inoltre che venga liberato Tommaso Perensteter, cittadino di Trento al servizio di Ferdinando, fatto prigioniero dai contadini della Valsugana.

¹²⁹) In un proclama dei commissari datato 17 settembre 1525 vengono ricordate alcune azioni degli insorti e cioè «con ogni lor forcie se affaticarno obsediar soa reverendissima signoria con la terra di Trento: tirando con schiopeti et archibusi in lo castel suo rompendo la funtana... oltra questo tolendo fuori del corso suo la roza che serve alli molini esistenti entro dela tera»; al di là dell'Adige cominciarono a «depredare la farina pertinente a soa reverendissima signoria»; ostacolarono e impedirono «per la via deli messi che portavano lettere al serenissimo principe»; danneggiarono le case dei cittadini poste fuori dalle mura di Trento «asportando li beni che erano in ditte case, et quelli usurpando, et in suo uso convertendo, consumandogli le uve dele

Mercoledì 30 agosto gli insorti continuarono quello che è stato chiamato l'assedio di Trento (in realtà nient'altro che un insieme di piccoli sabotaggi e qualche laderria), in attesa dell'aiuto di alleati che nel frattempo avevano cercato di avvisare, mentre i piccoli razziatori continuavano la loro opera. Naturalmente non venne nessun alleato, né poteva venire, in quanto al posto di una vera organizzazione c'era stata solo la manifestazione di intenzioni e propositi. Anzi, i più intelligenti ritornarono alle loro case perché s'erano accorti che l'azione non aveva nessuna possibilità di riuscita.

Giovedì 31 agosto dall'interno della città uscirono i soldati guidati da Angelo Costede ¹³⁰). Da una parte i ribelli armati di lance, falci, forche, bastoni e di qualche *schiopeto e archibuso* senza nessuna preparazione ed esperienza, dall'altra soldati armati e gente del mestiere. I soldati non erano molti, si parla di 100, ma furono sufficienti per mettere in fuga gli insorti. Lo Stellimauro attribuisce il merito della vittoria ai nobili e ai cittadini di Trento ed evidenzia che la sconfitta dei contadini avvenne dopo lunga battaglia (*longo certamine certatur* ¹³¹). Forse da questa descrizione si lasciò incantare anche il Cetto il quale scrisse: «Più che un vero combattimento, deve essere stata una carneficina, che incusse terrore in quei villani inesperti nell'arte della guerra, togliendo loro ogni velleità di resistenza» ¹³²). A me sembra di poter fare un ragionamento diverso: se 100 soldati riuscirono a mettere in fuga gli insorti, il numero di questi non deve essere stato molto grande;

possessioni, togliendogli li armenti, et bestiami che erano in monte insieme con li smalzi, et in più altri modi facendo iniurie sì alla città de Trento como ancho particolarmente alli cittadini». AST, APV, sez. lat., c. 84, vol. II, f. 2rv.

¹³⁰) Che i soldati fossero 100 lo sappiamo da un documento pubblicato dal Giuliani (*Documenti...*, «Archivio Trentino», 11 (1893), p. 165); che erano guidati da Angelo Costede lo scrive il Cetto (*Castel Selva e Levico...*, p. 291) fidandosi di Sigismondo Antonio Mancini. Il Mancini afferma che Ferdinando inviò a Trento 150 soldati e che furono posti al comando di Angelo Costede; dice pure che gli insorti assalirono la città e furono respinti da Giambattista Spagnolo e che in un secondo attacco furono respinti da Angelo Costede. Cfr. S.A. *Annali di Trento*, BCT, ms. 1098 t. 1, pp. 337-339. Nel Mancini però si trovano tali e tante imprecisioni e discordanze con documenti storici per cui, mi sembra, meriti meno credibilità dello stesso Stellimauro. Ad ogni modo non conferma le proprie affermazioni con alcun documento.

¹³¹) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 109.

¹³²) CETTO, *Castel Selva e Levico...*, p. 291.

se lo Stellimauro non parla di morti e di prigionieri, come fa per la battaglia alla Scala del giorno dopo, vuol dire che non ce ne furono: lo Stellimauro sarebbe stato ben contento di poter enumerare morti, feriti e prigionieri in un'azione bellica nella quale, a sentir lui, s'erano distinti i suoi figli. Inoltre, tenendo presente la mentalità dei perginesi quale appare dai documenti del tempo e dei secoli seguenti, ritengo che al momento della battaglia fossero restati solo coloro che avevano speranza di poter saccheggiare ancora; ma probabilmente anch'essi avevano già fiutato il maltempo.

Quelli che poterono ritornarono in fretta alle loro case e quelli troppo lontani si fermarono al Ciré dove si accamparono aspettando il giorno seguente, venerdì primo settembre, per far ritorno ai loro paesi. Questa volta non ebbero il coraggio di contarsi e nessuno ci ha lasciato detto quanti fossero. Il *piccolo resto* aveva in corpo tanta rabbia, una parte contro se stessa per essere stata così ingenua da lasciarsi condurre allo sbaraglio contro Trento e rabbia ancor maggiore contro chi l'aveva persuasa. Questa situazione è impersonata da quel maestro Giovanni, tedesco, carpentiere a Levico che, interrogato dal Cleser la sera della sconfitta, perché i levicani erano discesi contro Trento mentre il giorno del raduno al Ciré non ne avevano nemmeno accennato, rispose, in tedesco, che fu il diavolo a trascinarli e cominciò a maledire coloro che furono la causa della disavventura ¹³³).

L'altra parte, soprattutto gli uomini della bassa Valsugana, era arrabbiatissima contro la gente del borgo di Pergine e coi minatori, perché non l'aveva aiutata contro Trento e minacciava di saccheggiare Pergine. Saputo ciò, gli uomini del borgo tirarono fuori il coraggio per difendere la loro patria e, spalleggiati dai canopi, si prepararono a combattere per le loro case e i loro beni. Per non dover ingaggiare un'altra battaglia, e forse convinti dalle parole e dall'atteggiamento del Cleser che s'era unito ai difensori di Pergine, i reduci si limitarono a chiedere ai perginesi un po' di cibo e continuarono ragionevolmente il cammino verso casa senza cercarsi altri guai ¹³⁴).

¹³³) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 344.

¹³⁴) In quegli ultimi giorni dell'agosto 1525 la comunità di Pergine aveva dovuto inviare tre ambascerie formate da uomini stimati e prudenti. La prima venne creata il 28 agosto per tener fede alla parola data ai levicani e il 29 agosto venne inviata a Trento per chiedere la liberazione dei valsuganotti e portare la lettera del gastaldo ai

Quel primo settembre fu infausto invece per i contadini di Cadine, Sopramonte e della valle dei Laghi, i quali erano stati chiamati in aiuto dagli uomini del raduno del Ciré dopo la decisione di marciare su

consoli. Di essa facevano parte, come già detto, Giorgio Tonchel, Giovanni Levicano, Bernardino Bruto e Biagio Tedeschi (sostituito all'ultimo momento da Giacomo Villotti). La seconda venne scelta dopo la lettera dei consoli di Trento ai perghinesi del 29 agosto nella quale si lamentavano per le azioni ostili compiute dagli uomini della Valsugana e fu inviata a coloro che stavano accampati a Cognola e alle Laste invitandoli a ritornare a casa. Di essa facevano parte Giorgio Tonchel, Bernardino Bruto, Antonio dal Pret e Alessandro, l'oste della Croce. La terza aveva lo scopo di andare nelle campagne del Ciré a convincere gli sconfitti a tornare a casa loro senza creare altri pasticci. Era composta da Nicola Baldoria, Giorgio Tonchel e Pietro Ober. Con questi uomini venne a trovarsi anche Francesco Piloni, pur non facendo parte degli inviati dal borgo Pergine Ms 776, t.B., pp. 17, 343, 345; p. 18; p. 344.

Premesso questo ascoltiamo quanto, interpretando lo Stellimauro, 1.2, c. 7, scrive l'Alberti (*Annali del principato ecclesiastico*, p. 466): «Nel medesimo giorno (1 settembre), i villani di qua dall'Adige unitisi di bel nuovo nella campagna del Ciré, stabilirono di dare il sacco al borgo di Pergine. Del che accortisi i perghinesi, chiamati in aiuto i canopi o minatori e provvedutisi di artiglieria, mossero l'armi contro di essi. A si inaspettata comparsa, i villani ridivenuti mansueti, chiesero qualche vettovaglia e si ritirarono». Anche qui ritengo necessario ridimensionare almeno due punti e cioè quel

- «provvedutisi di artiglieria»: dove l'avrebbero presa? chi l'avrebbe usata? per usarla contro gruppuscoli di persone sparse nelle campagne?

- «mossero l'armi contro di essi»: quali armi? non era nella psicologia dei borghigiani di Pergine del 1525 andare alla guerra, ma solo difendere coi denti la propria roba. E i perghinesi hanno fatto proprio così; hanno soltanto difeso i loro beni come appare dagli atti processuali. Le cose andarono in questo modo: i rappresentanti della comunità inviati a Trento per occuparsi della liberazione dei delegati di Levico e di Borgo e poi quelli inviati ad invitare gli insorti a smettere le *azioni belliche* contro la città di Trento, ritornando a Pergine avevano riferito delle cattive intenzioni che avevano i valsuganotti nei confronti dei canopi e dei perghinesi che avevano rifiutato di marciare con loro su Trento; la gente di Pergine s'era radunata all'osteria della Croce; Nicola Federici insistette ancora che si doveva portare aiuto alla gente della Valsugana (Vinciguerra), ma i perghinesi decisero di difendersi. Martino, il macellaio, riferì ai commissari che aveva sentito dire dalla gente che mentre gli uomini della Valsugana stavano ritornando a casa, anche Francesco Piloni era a difesa del borgo con gli altri vicini (Deposizione del macellaio Martino in ms 776, t.B., p. 320). Scutelli nella sua relazione ai commissari arciducali conferma che il giorno nel quale gli uomini della Valsugana ritornavano a casa come pure la notte antecedente, il Cleser si trovava con gli altri vicini, e armato, davanti alla chiesa di S. Marcherita dove passava la strada che portava in Valsugana, ma non è sicuro se stesse veramente a difesa di Pergine: «cosa pensasse non lo so, ma i segni non erano buoni» (Relazione Scutelli in ms. 776, t. B., p. 366). Insomma il vicario non era capace di interpretare in modo giusto nemmeno le azioni più evidenti dei suoi avversari.

Trento e che, a sconfitta avvenuta, nessuno pensò di avvisare; così, mentre si avvicinavano a Trento, alla Scala, vennero affrontati dai soldati usciti della città: essi pure furono sconfitti e, a dire dello Stellimauro, lasciarono sul terreno 3 morti e ci furono 15 prigionieri ¹³⁵). I nonesi arrivarono fino alla Rocchetta e con un tranello furono mandati indietro ¹³⁶).

I valsuganotti e i loro amici furono sconfitti perché agirono all'insegna dell'improvvisazione e della disorganizzazione.

Da quanto è detto sopra, risulta senza ombra di dubbio che la sera del 28 agosto nemmeno i personaggi più influenti dell'insurrezione sapevano della marcia contro Trento e il mattino del 29 si iniziò il cammino verso la città senza un piano preciso e concordato con gli altri insorti. Perciò, comunque si voglia giudicare questo fatto, si deve dire che l'azione fu concepita e mandata avanti da persone incoscienti che portarono alla rovina tanti poveri contadini illusi.

Dopo la sconfitta gli uomini più compromessi del Perginese fuggirono nel Vicentino; tra loro c'erano il Cleser, i fratelli Federici e il gastaldo di Susà, Sebastiano Bret. Gli altri aspettarono nelle loro case le conseguenze delle loro azioni non conformi agli Statuti che avevano chiesto e ai decreti che erano loro stati imposti dal serenissimo principe.

La repressione dell'arciduca Ferdinando

La repressione fu puntuale, dura come prevedevano le leggi, ma ingiusta: il diverso trattamento al processo e nell'applicazione della pena per Nicola Federici e per Francesco Piloni ne è l'esempio più evidente.

Dopo la sconfitta degli insorti furono subito scelti dai principi i commissari straordinari per procedere contro i ribelli e il 2 settembre 1525, per intercessione dei contadini della valle dell'Adige restati fedeli al giuramento fatto ¹³⁷), ma che prevedevano giorni oscuri per altri

¹³⁵) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 109.

¹³⁶) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 110.

¹³⁷) «Et tuto questo conformandose con li capituli et articuli proponuti per li nuntii et messi de le terre et bache de la vale del Adese, *quali per questo se hanno interponudi*». AST, APV, sez. lat., c. 80, n. 189.

contadini che non avevano giurato ed avevano trasgredito le leggi, i commissari Gerardo conte di Arco, Lodovico conte di Lodrone, Francesco di Castellalto, Carlo Trapp e Giovanni Gaudenzio Madruzzo emanarono un proclama che concedeva il salvacondotto di un giorno «alle bachette di Ivano, Telvana, Levego, Caldonazzo et le gestaldie de Perzene, a quelli di Pinedo, Zivizzano, quelli di Povo, et quelli di Vigolo Vattaro»¹³⁸⁾ cioè, più o meno, a quelli che avevano partecipato al raduno del Ciré e alla marcia contro Trento. Il salvacondotto però valeva solo per coloro che accettavano le condizioni fissate nel proclama e la prima di esse esigeva che venissero accettate le conclusioni della Dieta di Innsbruck del giugno-luglio 1525, si giurasse fedeltà al principe e venissero accettati gli ordini dei reggenti di Innsbruck emanati in seguito¹³⁹⁾.

I commissari partirono per la Valsugana l'11 settembre 1525 e il 12 settembre emanarono un altro proclama con il quale imponevano ai contadini che non avevano ancora accettato le conclusioni della Dieta di Innsbruck di arrendersi e di giurare. Non sappiamo il giorno preciso in cui i perginesi si raccolsero per fare il giuramento che avevano rifiutato in agosto.

Il contenuto di un documento non autentico

Nell'archivio comunale di Pergine c'è uno scritto dall'Ippoliti riportato nei *Monumenta Perginensia* e pubblicato dal Sardagna¹⁴⁰⁾. Il

¹³⁸⁾ AST, APV, sez. lat., c. 80, n. 189.

¹³⁹⁾ Un testo del salvacondotto che contiene le condizioni della resa agli uomini dell'adunata al Ciré è pubblicato anche da SARDAGNA, *La guerra rustica...*, pp. 161-162 e da GIULIANI, *Documenti...*, «Archivio Trentino» 11 (1893), p. 171.

¹⁴⁰⁾ Il documento si trova in ACP, 189, IV/16. L'Ippoliti lo ha trascritto nei *Monumenta perginensia* sotto questo titolo: *Autorità concessa alla Università Perginese di moderare i Statuti nel 1525*, e si trova nella BCT, ms. 24, ff. 67-69. Dall'Ippoliti lo ha trascritto il Sardagna (*La guerra rustica...*, pp. 163-164). La sua trascrizione non è molto corretta ad iniziare dal titolo (trascrive *alle Università di Pergine*); mi limito ad evidenziare due letture diverse da quelle che si trovano nel documento dell'ACP e cioè

- il nome del gastaldo di Viarago nel testo originale è *Zanin* (Giovannino) *Fachin* e il Sardagna trascrive *Zanin Tachin*;

- nel testo originario è scritto che le gastaldie esteriori chiedevano «esserge dato per lor rasone *el Lonzrecht*», mentre il Sardagna ha trascritto che le gastaldie esteriori-

documento vorrebbe essere il rogito del giuramento fatto dagli uomini della giurisdizione di castel Pergine il 5 settembre 1525. Sono segnati come testimoni Giovanni Battista Peloso, vicario di Bolzano, Simone Ghebel, vicario delle miniere e Vigilio Scutelli, vicario di Pergine. L'atto sarebbe stato stilato dal notaio Sebastiano Spata «in la hosteria dela Crose in la stua pizola», alla presenza dei sette gastaldi del Perginese. Secondo quanto dice questo scritto c'era «una certa altercatione et differentia tra li huomeni dele doe gastaldie del borgo de Perzine da una parte et li huomeni et persone delle sette gastaldie esteriori da l'altra parte».

La discordia era nata dal fatto che la gente del borgo di Pergine «voleva, instava et domandava fossero mantenuti appresso gli statuti nuovamente fatti, drizati et confermati», mentre quella delle «gastaldie de fuori voleva, et instava de voler acceptare et esserge dato per lor rasono el Lonzrecht (*Landsrecht*)».

Il cavaliere Giovanni Gaudenzio Madruzzo, commissario dell'arciduca per il giuramento, desiderando «per sua solita humanitate a beneficio universale de tutta essa bacheta de Perzine et ben vivere et pacifico stato de essi huomeni de dicta bachetta» aveva proposto e consigliato la seguente soluzione: ogni gastaldia della giurisdizione avrebbe eletto due rappresentanti che si sarebbero radunati in assemblea, letto le decisioni della Dieta di Innsbruck dell'estate 1525 ora diventate *Landsrecht* e tolto da tali statuti «si in civile come in criminale» quello che fosse sembrato pesante (*grevo*). Le disposizioni invece che dai delegati delle gastaldie fossero ritenute «conforme al vivere et costume de ditta bachetta» potevano essere aggiunte ai loro Statuti. Anzi «tali eletti habian libertà si sopra le gravanze de dicti statuti come altre gravanze de altra sorte remuover et tuor via». Se poi i delegati della giurisdizione non fossero capaci di mettersi d'accordo, in tal caso «se habia ricorso alla serenità del principe nostro alla decision del qual debiano stare»¹⁴¹).

Un incontro con proposte come quelle descritte non è credibile in data 5 settembre 1525. I contadini ribelli avevano sfidato il potere con parole e azioni, avevano avuto comportamenti contro le leggi e i decreti vigenti per i quali era prevista la pena di morte, avevano messo paura

ri chiedevano «esserge date per lor rasono et Lontzrecht (*Landsrecht*)». In quest'ultima lettura il discorso del documento è incomprensibile.

¹⁴¹) ACP, 189, IV/16.

ai principi e ai loro cortigiani, ma alla fine erano stati seccamente sconfitti e perciò non potevano presentarsi ai rappresentanti di quello stesso potere che stava venendo in Valsugana con uno stuolo di soldati ¹⁴²⁾ a portare una *pacificazione* imposta. I contadini perginesi nella prima metà di settembre non potevano avere il coraggio di presentarsi al commissario Madruzzo, al quale avevano rifiutato il giuramento un mese prima, per mettere in discussione il primo punto dei proclami commissariali e d'altra parte il commissario non aveva quell'autorità, e probabilmente nemmeno quella comprensione, che poteva aver avuto quando era venuto a Pergine nella prima metà d'agosto. La soluzione proposta da Giovanni Gaudenzio Madruzzo nello scritto datato 5 settembre 1525 è del tutto impensabile, anzi assurda.

La *differentia* tra le gastaldie esteriori e quella del borgo è comprensibile se si inquadra nella prima metà di agosto, quando i contadini erano in rivolta e il commissario di Ferdinando si presentò a chiedere il giuramento dopo la Dieta di Innsbruck, e in tale contesto entrerebbe assai bene la spiegazione del proprio comportamento riguardo al giuramento che Francesco Piloni diede ai giudici arciducali al processo; ma nemmeno allora è ipotizzabile un potere così ampio, come quello che dal documento, appare concesso da Ferdinando al Madruzzo: le concessioni del commissario avrebbero posto i perginesi nella possibilità di respingere tutto quello che nelle disposizioni della Dieta c'era di poco gradevole per loro. A meno che non si pensi ad una promessa fatta dal Madruzzo di propria iniziativa pur di strappare il giuramento, ma senza intenzione di mantenerla.

Nemmeno questa mi pare tuttavia un'ipotesi accettabile perché di tale concessione non si trova traccia in nessun altro documento della giurisdizione di Pergine. Se i perginesi avessero ottenuto un *privilegio*

¹⁴²⁾ A proposito dei soldati inviati in Valsugana dopo la sconfitta degli insorti, lo Stellimauro scrive: «Pridie idus septembris, Gerardus ac Lodovicus comites mille pedites italorum compluriumque germanorum praefecti, Ferdinandi archiduchis Austriae et Bernardi episcopi tridentini iussu ad rusticos Levegi, Ausuganosque, qui Tridentum cum accolis invaserant, mulctandum accessere». (SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 111). Ma il Sanuto dà altre cifre e altri particolari che non concordano con quanto scrive lo Stellimauro. Dice infatti il Sanuto essere stato riferito a Venezia «che l'episcopo di Trento, il conte Girardo e altri capitani, zobia passata a dì 14 andarono a Perzamo (sic) con circa 600 fanti, et sono ancora lì per ruinar li homini de Lavezo (sic) et di Val Sugana et sachegiarli per la morte di uno capitano che era a Roveré». (*Diari*, vol. 29, col. 441).

del genere, sia pure strappato in una situazione così fuori dell'ordinario, ne avrebbero preteso l'osservanza o avrebbero tentato di ottenerla con tutti i mezzi legali e in tutte le circostanze, non indietreggiando nemmeno davanti a liti lunghissime e costosissime e dall'esito incerto come hanno sempre fatto fino all'Ottocento. Ma l'argomento più forte della non autenticità del documento si trova in questi due dati:

- I commissari arciducali partirono per la Valsugana l'11 settembre e il documento in parola li dice a Pergine il 5 settembre.

- Lo scritto afferma che erano presenti tutti i gastaldi e li nomina; nomina anche il gastaldo di Susà, Sebastiano Bret, il quale non aveva ritenuto opportuno aspettare l'arrivo dei commissari, ed era fuggito.

Mi pare dunque di poter dire che il documento del 5 settembre 1525, anche se porta la firma di cinque notai e cioè Sebastiano Spata, Melchiorre Crivelli, Antonio Dorigato, tutti tre da Tesino, Giovanni maria dal Pret e Giovanni Dusio, è un falso, cui dovevano dare credibilità i nomi dei notai. Il Sardagna che l'ha pubblicato lo ritiene autentico¹⁴³); anche l'Ausserer riteneva che fosse autentico¹⁴⁴); ma sul foglio esterno che avvolge una copia del documento nell'archivio comunale di Pergine, è scritto: «Scrittura non autentica»¹⁴⁵). La grafia è dell'Alessandrini il quale nelle *Memorie di Pergine*, ad un certo punto, scrive: «Da una scrittura del detto anno 1525, esistente in questo archivio, ma non autentica, apparirebbe che la giurisdizione di Pergine avea perfino il potere di moderare il proprio statuto»¹⁴⁶).

Mi pare pertanto logico poter concludere che un giorno della seconda metà di settembre del 1525 (che però non conosciamo con precisione) tutti i perginesi che non avevano giurato fedeltà in agosto, sia quelli del borgo come quelli delle gastaldie esteriori, sia quelli di lingua italiana come quelli di lingua tedesca, furono convocati dai commissari dell'arciduca per giurare fedeltà al loro principe e obbedienza alle conclusioni della Dieta di Innsbruck; i perginesi, a questo punto, non avendo altra scelta, giurarono senza fare storie, rimandando a tempi migliori la richiesta di approvazione dei loro Statuti, consuetudi-

¹⁴³) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 43, nota.

¹⁴⁴) AUSSERER, *Persen = Pergine...*, p. 296. L'Ausserer, come del resto il Sardagna, è stato tratto in inganno dal fatto che il documento veniva dato come autentico dall'Ippoliti.

¹⁴⁵) ACP, 189, IV/16.

¹⁴⁶) ALESSANDRINI, *Memorie di Pergine...*, p. 73.

ni, privilegi, immunità, grazie ad esenzioni che sempre proponevano come contropartita al giuramento.

Le pene minori inflitte ai rivoltosi

Dopo la sconfitta e dopo il giuramento ci fu la punizione. Del comportamento dei conservatori di Pergine che avevano giurato fedeltà al principe, finiti all'adunata del Ciré solo per paura di peggio e che avevano rifiutato decisamente di marciare su Trento, i commissari tennero conto e alla gastaldia del borgo non fu imposta nessuna multa e non fu punito nessuno dei suoi uomini.

Gli uomini delle gastaldie esteriori non vollero giurare; per ciò le gastaldie furono multate di 500 fiorini. Il Sardagna, nella «nota delle multe inflitte ai ribelli», scrive: «Alcune prepositure (curazie) di Pergine (furono multate di) 500 fiorini»¹⁴⁷). Il Sardagna però non fa che riportare quasi alla lettera il testo del Pescosta¹⁴⁸). Il Pescosta probabilmente tradusse con *prepositura* la parola tedesca *Probstay* o, forse, la parola prepositura era già nel documento ed il Sardagna non ha trovato di meglio che spiegarla con *curazia*. Nel Perginese però le curazie cominciarono a sorgere due secoli dopo e cioè nel Settecento. Inoltre nella zona la parola prepositura non ha niente a che fare con l'identico termine che si usava nel linguaggio ecclesiastico: essa era la traduzione italiana di *Probstay*, con la quale i tedeschi indicarono la gastaldia; gli italiani che traducevano i documenti non sempre ne conoscevano il significato. Le prepositure che il Pescosta ha trovato nel documento non sono altro che le sei gastaldie esteriori le quali non avevano giurato, erano andate al raduno del Ciré senza aspettare il permesso dei commissari mentre alcuni dei loro uomini si mossero anche contro Trento.

Ci fu un'altra pena per le gastaldie esteriori, cioè l'esclusione dei propri delegati alla Dieta di Innsbruck. Lo sappiamo da una pergamena che esisteva nell'archivio gastaldiale di Viarago, datata 2 gennaio 1529, secondo la quale i gastaldi esteriori elessero Giacomo Villoti di Madrano come procuratore per portarsi ad Innsbruck e chiedere a Ferdinando che venisse restituita alle gastaldie esteriori la possibilità di inviare

¹⁴⁷) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 170.

¹⁴⁸) PESCASTA, *Scritture relative alla guerra rustica...*, n. 107 (ms. 2818 BCT).

propri delegati ¹⁴⁹). Si può ritenere che la grazia sia stata concessa perché di quella privazione nei documenti seguenti non si trova più alcun cenno.

La condanna al bando e i banditi

Quando i commissari di Ferdinando vennero a Pergine nella prima metà di settembre proclamarono il bando per tutti coloro che erano ritenuti i capi della rivolta o i più responsabili e ne furono proclamate anche le conseguenze, cioè la confisca dei beni, la proibizione di rientrare, pena la vita, l'obbligo per la moglie e i figli di seguire il bandito e gravissime pene per chi lo avesse aiutato; per fortuna non tutte le pene furono applicate.

I colpiti dal bando s'erano già messi al sicuro e fu proprio per questo che furono dichiarati banditi. Quasi tutti fuggirono nel Vicentino e poi si incontrarono a Bassano. Passati i primi mesi, Francesco Piloni chiese un salvacondotto per poter rientrare a Pergine confidando nella clemenza di Ferdinando; lo ottenne, rientrò e fu arrestato. Altri, come Antonio e Nicola Federici, per nostalgia della loro terra e della loro famiglia, per necessità familiari e per mancanza di denaro ritornarono al loro paese e furono catturati con l'aggravante della trasgressione del decreto sul bando. Altri ancora, come Salvatore Federici, Giacomo da Castagné e Sebastiano Bret, scompaiono e dagli atti processuali risulta che erano fuori del territorio dell'arciduca Ferdinando: non si sa se in seguito poterono ritornare.

Accanto a costoro ci furono certamente altri perginesi condannati al bando, come ad esempio Paolo Pasquali da Canale. Di questo sappiamo qualcosa, perché, tra gli atti processuali conservati, si trova una lettera di raccomandazione scritta dal vicario di Pergine Scutelli al commissario arciduciale Andrea Regio al quale lo Scutelli la fa pervenire dalle mani stesse della moglie del Pasquali. Questa lettera non è un capolavoro di umanità, ma è certamente migliore di quella che il vicario scrisse per Nicola Federici, come vedremo.

In essa il vicario dice che la *povera donna* «è la moier de quel

¹⁴⁹) G. GEROLA, *L'archivio gastaldiale di Viarago*, «Tridentum», 5 (1902), p. 399.

povero homo de Paulo Pasquale de Chanale banito de questa bacheta per certe parole dite, de no voler zurar». Per lui chiede grazia

- «perché molti sono che hano fato pezo et sono a chasa»;
- perché se gli vien concessa la grazia forse contribuirà a pagare la somma alla quale fu condannato, altrimenti il fisco non avrà nulla in quanto i creditori si prenderanno tutti i suoi beni ¹⁵⁰).

Si può solo sperare che, se non ha suscitato compassione una famiglia allo sfacelo, abbia almeno raggiunto lo scopo l'interesse per il fisco del serenissimo principe.

Il processo a Nicola Federici da Roncogno

Il processo a Nicola Federici si iniziò il 15 marzo 1526 davanti ai commissari arciducali Francesco Braisach, capitano di Rovereto e al dottore in legge Andrea Regio, ma già il 3 febbraio i commissari avevano cominciato ad ascoltare le prime testimonianze. Da quanto Nicola disse ai giudici veniamo a sapere che, dopo la fuga dal Perginese, era stato a Marostica, ai Forni Vicentini, aveva alloggiato nell'osteria di Giovanni Bruni sotto Asiago ed era stato a Bassano dove dimorava il Cleser. Aveva incontrato fuorusciti di Piné, di Levico, di Borgo Valsugana, oltre naturalmente ai suoi fratelli Antonio e Salvatore e al Piloni. Non ebbe relazione con i veneti, ma a Bassano da un signore, del quale non ricordava bene il nome ¹⁵¹), gli furono offerti 300 cavalieri per ritornare a Pergine ¹⁵²): rifiutò perché sperava di poter ritornare a casa graziato. Anche al Cleser furono offerti 200 fanti per una rivincita nel Perginese, ma anche lui rifiutò. Durante il periodo del bando venne a Roncogno due o tre volte perché aveva bisogno di denaro e perché voleva vedere i suoi figli. Venne armato «cum uno sclopo» e, dopo averlo dovuto dare in pegno per 2 ragnesi, «cum pestarola». Chiese a Leonardo Coradi, amministratore della chiesa di Roncogno, il prestito di 2 ragnesi ritenendo di poterli ricevere perché suo padre aveva fatto

¹⁵⁰) Supplica Scutelli in ms. 776, t. B., pp. 384-385.

¹⁵¹) Prima lo indica come un certo signor Bertino «vulneratus supra facie»; poi ricorda meglio e dice che si chiamava Lorenzat o Lorenzin. Dalla deposizione di Nicola Federici in ms. 776, t. B., p. 26.

¹⁵²) Deposizione di Nicola Federici in ms. 776, t. B., p. 26.

erigere la chiesa e anch'egli vi aveva lavorato, ma non ottenne nulla, anzi l'amministratore gli rinfacciò che alla chiesa doveva già dei soldi presi a prestito in passato ¹⁵³).

A suo carico i commissari arciducali ascoltarono Leonardo Coradi da Roncogno, Stefano Giacometti da Lona, ma abitante a Roncogno, Nicola Berti (*Nicolaus Bertinus*) da Roncogno e Giacomo suo fratello ¹⁵⁴). Inoltre i commissari incaricarono il vicario di Pergine di raccogliere le testimonianze che credeva utili ed opportune: furono così convocati e interrogati ser Giovanni Spizer, Martino macellaio di Pergine, Giorgio Tonchel, ser Bernardino Bruto, ser Leonardo Vinciguerra, ser Giovanni Crivelli, Sebastiano oste di Pergine, maestro Leonardo Pompeati da Trento, calzolaio a Pergine ¹⁵⁵): tutti benestanti e artigiani. Il notaio Sebastiano Spata fu presente agli interrogatori con i testimoni richiesti dalla legge e redasse gli atti che dallo Scutelli furono inviati ai commissari. Dalle testimonianze a voce e scritte i commissari ebbero un pessimo ritratto del Federici. Sarebbe stato un fannullone, un prepotente che dai negozianti voleva la merce senza pagare, che andava in giro armato, che veniva a Pergine aspettando solo di poter saccheggiare le case dei ricchi, che non aveva rispetto per l'autorità e per coloro che si mostravano fedeli ad essa, che era sempre contrario a quanto era necessario per il bene pubblico; era disobbediente e nemico «dei buoni e di coloro che volevano il bene», voleva abbattere l'ordine stabilito rifiutando il sindaco, i suoi consiglieri, tutti i ricchi e così pure il capitano del castello; invitava e quasi costringeva i vicini a rifiutare il giuramento di fedeltà al principe, aveva intenzione di uccidere il compaesano Leonardo Coradi, aveva manifestato anche l'intenzione di uccidere il sindaco maggiore, costrinse con minacce gente del borgo a partecipare al raduno del Ciré e al Ciré, assieme al fratello Salvatore, voleva nominare capitano e *banderario* uomini della sua risma; fu uno dei principali istigatori ad andare contro Trento, lui stesso vi andò e fino all'ultimo momento invitò i perginesi a seguirlo.

Il tocco finale contro Nicola Federici venne dalla relazione che il vicario di Pergine inviò al commissario Andrea Regio. Scutelli, dopo

¹⁵³) Deposizione di Nicola Federici e testimonianza Coradi, *ivi*, p. 27 e pp. 1-2.

¹⁵⁴) Questi testimoni furono ascoltati il 3 e l'8 febbraio 1526 e le loro testimonianze si trovano nel ms. 776, t. B., da p. 1 a p. 9.

¹⁵⁵) Le loro testimonianze furono raccolte il 21 marzo 1526 e si trovano nel ms. 776, t. B., da p. 13 a p. 24.

aver detto che i fratelli Salvatore e Nicola «dall'inizio dei torbidi, sempre, hanno perseverato nella loro cattiveria e nella loro perversa volontà di disubbidire ai comandi del serenissimo principe rifiutando ogni obbedienza e di rovinare e depredare i paesi e pubblicamente proclamavano con i loro complici di non volere più capitano al castello, né vicario, né altri ufficiali e che finalmente era venuto il tempo nel quale anche i contadini dovevano e volevano comandare» ¹⁵⁶) e aver confermato che «i predetti e perfidi uomini durante i tumulti venivano tutti i giorni a Pergine armati aspettando la sua rovina, furono contrari al giuramento, furono presenti al raduno del Ciré, andarono a Cognola e si spinsero fin sopra Trento con l'esercito dei contadini» ¹⁵⁷), concludeva la relazione con queste parole: «Quali siano stati (i due fratelli Salvatore e Nicola) prima dell'insurrezione è noto a coloro che li conoscono e cioè: percuotevano i loro genitori e non si vergognavano di bestemmiare, furono pubblici e notori adulteri, dilapidarono vivendo in modo turpe i loro beni che erano abbondanti. I paesani se ne guardavano perché li consideravano pericolosi, non mancò tra gli stessi fratelli l'odio familiare ed erano sempre pronti ad ingiuriare. Sono tali che non meritano di potersi gloriare di esser stati rilasciati senza punizione» ¹⁵⁸).

Dopo aver sentito i testimoni e aver letto la presentazione dello Scutelli, i commissari non potevano certo essere ben disposti verso l'imputato il quale al processo negò o cercò di spiegare, a modo suo, tutto quello che gli veniva contestato. Però sapeva di aver esagerato nei discorsi perché fin dalla prima udienza disse ai commissari: «Se ho dito qualche cosa de mal, prego me vogliate perdonar» ¹⁵⁹). La sua linea difensiva non gli giovò granché in quanto le testimonianze contro di lui erano schiaccianti, pur tenendo presente che non venivano da amici, (anche se alcuni testimoni, richiesti, si professarono tali, ma questa era un'espressione che i testi dicevano sempre quando venivano interrogati esplicitamente su questo particolare).

I commissari invitarono a più riprese Nicola a dire la verità e, non ottenendo quello che volevano, il 16 marzo decisero di sottoporlo alla

¹⁵⁶) Relazione Scutelli in ms. 776, t. B., p. 10.

¹⁵⁷) Relazione Scutelli, ivi p. 11.

¹⁵⁸) Relazione Scutelli, ivi p. 11.

¹⁵⁹) Deposizione di Nicola Federici, in ms. 776, t. B., p. 28.

tortura. Quando stava per essere legato, Nicola mostrò a Morgante, il torturatore, la mano sinistra ancora debilitata per ferite subite in passato e la prova fu rinviata al giorno 20: sul punto di essere sottoposto alla prova del fuoco i due commissari presenti, Francesco Braisach e Andrea Regio, lo invitarono ancora una volta a dire la verità e alla risposta che l'aveva già detta, diedero il via alla tortura mentre diceva: «Ho dito la verità, signori, se dovessi morir in mille peci». La tortura fu sospesa, di nuovo fu interrogato, torturato, interrogato, torturato, ma non parlò, non disse la verità che volevano i commissari. Durante la tortura si raccomandava a Gesù e a Maria Santissima e non faceva che ripetere: «Me podé brusar in mille peci, non ho fato niente». Annota il notaio Calavino: «E più volte invocava Dio e (la terza volta) fu allontanato dal fuoco mentre diceva: 'Non ho fatto mal che merita questo'»¹⁶⁰).

Vedendo che non arrivavano al loro scopo, i commissari gli proposero un faccia a faccia con i testimoni e Nicola accettò volentieri perché sperava di poter dimostrare che mentivano; però dagli atti non risulta che il confronto coi testimoni sia stato fatto; agli atti invece sono allegate due domande di grazia e cioè quella del vicario di Pergine e quella della moglie.

La domanda di Scutelli è del 9 aprile 1526 ed è uno scritto senza convinzione, un atto puramente formale. Del resto non poteva essere diversamente data la testimonianza e la valutazione già inviate ai commissari. Il vicario, premesso di aver fornito a suo tempo le informazioni richieste sui fratelli Federici, afferma che a questo proposito non ha nulla da cambiare, tuttavia, dal momento che la moglie di Nicola e gli altri suoi parenti lo hanno pregato di scrivere per una qualche grazia, si rivolge ai commissari arciducali pregandoli, in quanto sembri loro che Nicola meriti perdono, di degnarsi di usare la solita clemenza concedendo la grazia¹⁶¹).

Di ben altro spessore umano è la domanda fatta dalla moglie del Federici; non è datata ed è espressa con queste parole: «Illustrissimi, generosi ac magnifici domini commissarii archiducales, domini gratiosissimi, per parte de la infelice et povvereta moier et fioleto pupillo de Nicolò de Federici de Roncogno et de tuti li sui attinenti e amici se supplica a V. S. che quelle per pietà, clementia et gracia sua se vogliano degnar de haver compassione de dito Nicolò carcerato za tanti zorni e mesi e vogliano riguardar più presto a la misericordia che a lo error e fallo de ello

¹⁶⁰) Depositione di Nicola Federici, ivi p. 33.

¹⁶¹) Domanda di grazia di Scutelli in ms. 776, t. B., p. 337.

Nicolò, el qual se ben havesse straparlato per qualche modo, tamen non ha fato opera alcuna né effetto contra la Superiorità e se degne considerar che molto ha patito in presone in la persona e roba. Unde de gracia suplicamo a V. S. ge piaqua donarli la vita al dito Nicolò cum quella pocha sua povvertà; ultra lo ufficio de pietà farorno etiam grandissima complacentia al signor Zorzo de Firmiano el qual ha intercesso per lui Nicolò a presso V. S. et a tuta la bacheta de Perzino excepto forsi qualche malevoli. Expectano gratiosa risposta de V. S. a le quale se ricomandano» ¹⁶²).

I giudici non tennero conto di questa supplica accorata, né della richiesta di grazia di Giorgio Firmian, capitano di castel Pergine, se mai ci fu, né dell'esito della prova del fuoco, se non per lasciare ai figli i beni del padre, e così l'11 aprile 1526 Nicola Federici da Roncogno fu condannato a morte. Questa è la traduzione della sentenza e della sua lettura come si trova negli atti processuali:

«Gesù. Mercoledì 11 aprile 1526 nella cancelleria del castello del Buon Consiglio. I magnifici e generosi signori commissari del serenissimo principe cioè il generoso commissario Gerardo, il magnifico signore Cristoforo Thun, capitano di Trento, il magnifico signore Francesco di Castelalto, il magnifico signor Francesco Braysach, il magnifico dottore Andrea Regio ecc..

Visto l'intero processo fatto contro il predetto Nicola e tutti i testimoni esaminati contro di lui e i capitoli e le conclusioni della Dieta

dichiararono

che a Nicola venga tagliata la testa perché muoia. Come grazia però condonarono i beni di Nicola ai figli e li concessero loro dopo aver pagate le spese ecc..

Nel nome di Cristo. Amen. Da parte dei predetti N. e N. commissari deputati a questo dal serenissimo ed eccellentissimo principe signore signor Ferdinando, Infante di Spagna, arciduca d'Austria ecc., conte del Tirolo ecc. si notifica a tutte e singole le persone che in esecuzione della dichiarazione e delle prescrizioni del prelibato serenissimo principe e dei signori dell'*Ausschuss* (Giunta) della contea del Tirolo pubblicate altrove, a motivo della ribellione e della disobbedienza in vari modi compiute e commesse contro le ordinazioni predette, dai prelibati magnifici signori commissari fu letta ed è questa la sentenza capitale contro Nicola Federici da Roncogno, pieve di Pergine, che gli venga amputato il capo dalle spalle per farlo morire; per grazia speciale i suoi beni furono donati ai suoi figli, però prima devono essere pagate le spese del processo.

E questo perché dalle testimonianze apparve chiaro che Nicola fu uno dei principali ribelli al tempo dei tumulti passati e che al tempo in cui i magnifici signori commis-

¹⁶²) Domanda di grazia della moglie di Nicola in ms. 776, secondo foglio senza numero inserito tra il f. 274 e 275.

sari del serenissimo principe furono a Pergine per accettare il giuramento di fedeltà, non solo ricusò di giurare, ma persuase pure altri rivoltosi invitandoli a non giurare.

Inoltre perché sebbene bandito dai territori e domini del serenissimo principe con sentenza dei predetti signori commissari, nonostante il bando, in disprezzo della sentenza, trasgredì la legge del bando più volte venendo in patria, in Roncogno.

Per di più pubblicamente minacciò di voler saccheggiare il borgo di Pergine e i suoi uomini. E per altri motivi anche più gravi dei quali nel processo ecc..

E a te Giovanni Mirandola *cavalero* da parte del magnifico signore Andrea Regio, uno dei predetti commissari che siede qui in tribunale, è affidato il compito di fare eseguire l'azione predetta.

La soprascritta sentenza fa emessa dai predetti signori commissari e letta da me Giovanni Giacomo Calavino il sabato 14 aprile, a Trento, alla renga ecc. alla presenza del signor Girolamo Toner, del signor Mirana e del signor Odorico Brezio testimoni ecc.»¹⁶³).

La sentenza fu eseguita a Trento e lo Stellimauro gli scrisse questo necrologio: «Decimo octavo calendas maias, Nicolao de Fedricis de Ronchogno, qui se Perzini oppidi rusticis praefecerat, in platea nobilium caput amputatum fuit»¹⁶⁴).

Il processo a Francesco Piloni da Cles

Il procedimento processuale a Francesco Piloni fu sostanzialmente diverso da quello a Nicola Federici sia per gli elementi oggettivi sia per quelli soggettivi. Infatti, dopo il giuramento il Cleser parlò ed agì con prudenza e senza fare passi falsi, ebbe dalla sua persone che seppero influire sui potenti del momento ed inoltre ebbe fortuna. Così, sebbene moralmente fosse molto più responsabile di Nicola perché a Pergine il movimento insurrezionale fu opera sua, alla fine la giustizia dell'arciduca lo lasciò libero.

Dopo la disfatta di fine agosto 1525 il Piloni fuggì da Pergine e i commissari venuti nel borgo per il giuramento emisero il decreto di bando anche nei suoi confronti, ma a Bassano trovò subito ospitalità presso una famiglia di Madrano che si era stabilita in quella cittadina¹⁶⁵). Attraverso amici, forse attraverso Bernardino Bruto o il costenaro di castel Pergine, ottenne da Ferdinando il salvacondotto e tornò

¹⁶³) Sentenza di morte contro Nicola Federici in ms. 776, ff. 21r-22r.

¹⁶⁴) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 114.

¹⁶⁵) Deposizione di Nicola Federici in ms. 776, t. B., p. 26.

a Pergine dove poi fu arrestato con un'imputazione gravissima, quella di essere stato «uno di quelli che condussero i contadini contro la città di Trento»¹⁶⁶). Al processo il vicario Scutelli, il notaio Spata, il sindaco maggiore Spizer, il regolano Crivelli e alcuni altri fra i notabili, benestanti e artigiani perginesi non furono teneri con lui; i gastaldi cercarono invece di favorirlo o almeno, dovendo far attenzione alla loro posizione già compromessa, fecero il possibile per non danneggiarlo¹⁶⁷) e in suo favore intervenne il commissario a Sale, vicario della giurisdizione di Koenigsberg¹⁶⁸). Da parte sua il Cleser che era notaio e conosceva la legge e le sue scappatoie, seppe difendersi bene.

¹⁶⁶) Deposizione di Francesco Piloni in ms. 776, t. B., p. 340.

¹⁶⁷) I testimoni convocati contro Francesco Piloni furono i seguenti:

- Il 25 aprile 1526 davanti al capitano del castello e ad Andrea Regio fu interrogato il sindaco maggiore Giovanni Spizer; il 26 aprile Leonardo Vinciguerra, il macellaio Martino, il bottegaio Giovanni Soldati, Giorgio Tonchel, e Giacomo Mirana da Trento, abitante a Pergine; il 27 aprile il regolano Giovanni Crivelli; il 29 aprile nella cancelleria del castello del Buon Consiglio furono interrogati Nicola Grazioli e Gerardo Scarpa.

- Il 2 maggio 1526 in casa di Andrea Regio furono interrogati Tomasino da Costasavina, Lazaro da Ischia, Michele Greter da Castagné, Giovanni di Romedio Fachin da Viarago, Domenico Tomasi (*Menegolus de Tomasis*) da Madrano, Agostino di Bonio da Madrano e Antonio di Pietro Fontana da Serse; il 16 maggio nella cancelleria del castello del Buon Consiglio alla presenza dei commissari arciducali Gerardo d'Arco, di Francesco da Castellalto e di Francesco da Braisach furono interrogati Giovanni Crivelli (una seconda volta), Giovanni Nicola Cera, Antonio dal Pret, Martino Vici da Andalo, corriere di Pergine; il 28 maggio furono interrogati dal vicario «ex commissione serenissimi principis», Giovanni da Levico abitante a Pergine e Andrea Monegati detto Anderle; il 29 agosto nella cancelleria del castello del Buon Consiglio alla presenza dei commissari arciducali Gerardo d'Arco, Cristoforo Thun, Francesco da Castellalto, Francesco da Braisach e Andrea Regio furono interrogati Batistela de Galeo da Viarago, Giovanni Spizer (una seconda volta), Nicola Grazioli (una seconda volta) e Giorgio Tonchel (una seconda volta); il 30 maggio nella cancelleria del castello del Buon Consiglio alla presenza dei predetti commissari arciducali furono interrogati Biagio Tedeschi da Madrano, Giovanni di Romedio Fachin da Viarago (una seconda volta) e Lorenzo da Frassilongo.

- Il 29 maggio, giorno in cui fu interrogato separatamente Batistela da Viarago ed aveva eluso una domanda fondamentale, avvenne anche l'interrogatorio alla presenza del Cleser e in quell'occasione Batistela *ricordò* dove e da chi fu presa la decisione della adunata del Ciré.

¹⁶⁸) Il 2 giugno 1526 nella cancelleria del castello del Buon Consiglio davanti ai commissari arciducali Gerardo d'Arco, Francesco da Castellalto e Francesco da Braisach, venne interrogato il vicario della giurisdizione di Koenigsberg, Girolamo a Sale, uno dei commissari venuti a Pergine per il giuramento a metà agosto 1525.

Su alcuni punti si ha l'impressione, e alle volte quasi la certezza, che dicesse il falso e che i commissari ne fossero coscienti, ma con lui non fu usata la tortura, anzi, alla terza udienza del processo, gli fu alleviata la durezza del carcere e alla fine, su cauzione, fu rimesso in libertà condizionata.

Del periodo anteriore al giuramento di fedeltà dell'agosto 1525 non gli fu contestato nulla: i principali capi d'accusa furono cinque e cioè

- di aver persuaso i contadini perginesi a non giurare fedeltà;
- di aver posto delle guardie perché il castello di Pergine non potesse ricevere aiuti;
- di essersi opposto alla restituzione della pieve al pievano Baldironi;
- di aver organizzato il raduno del Ciré;
- di esser andato contro la città di Trento con i contadini ribelli.

Il 16 maggio 1526, nella cancelleria del castello del Buon Consiglio, Francesco fu Vito Piloni da Cles, abitante a Pergine, comparve davanti ai commissari arciducali che in quel momento erano il conte Gerardo di Arco, Francesco da Castelalto, il capitano di Rovereto Francesco Braisach, il dottore in legge Andrea Regio e il pretore di Trento Francesco Bebio. Alle loro contestazioni nella seduta di quel giorno e dei giorni seguenti rispose:

1. che non aveva mai posto ostacoli e tantomeno impedito il giuramento di fedeltà ai contadini perginesi, anzi li aveva invitati a giurare e di fronte alla loro decisione di non giurare li rimproverò per aver cambiato la scelta fatta precedentemente. Come prova di questo comportamento addusse il fatto che la domenica, dopo il giuramento dei vicini di Pergine «giurò nelle mani del magnifico signore Giovanni Madruzzo per tocco di mano (*per tactus manus*), alla maniera tedesca, e quel giorno hanno giurato pure i signori delle miniere»¹⁶⁹).

Che il Cleser avesse invitato i contadini a giurare lo confermò la testimonianza di uno dei commissari venuti a Pergine per il giuramen-

¹⁶⁹) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 348. Negli atti processuali i minatori di Pergine che hanno giurato fedeltà vengono chiamati anche «domini minerarum», ma Nicola Federici li indica semplicemente come «canopi» e i commissari come «homines minerarum» e questo significa che giurarono non solo i capi o gli impiegati delle miniere - *domini* - bensì tutti: forse in due riprese e cioè in chiesa e all'osteria della Croce se è vero quanto disse ai commissari Nicola Federici.

to. Girolamo a Sale, chiamato dai commissari del processo a testimoniare sul comportamento del Cleser il 2 giugno 1526, disse che Francesco aveva promesso al commissario Madruzzo di far il possibile perché i contadini giurassero; che si era incontrato con lui e che, ritornati i commissari da Caldonazzo dove si erano recati per il giuramento di fedeltà, il Cleser aveva radunato molti contadini davanti all'osteria della Croce; che aveva parlato loro ringraziando il serenissimo principe perché dava l'occasione di giurare, aggiungendo che quanti avevano giurato erano contenti e che aveva saputo che anch'essi erano decisi a giurare. Quando però li invitò a farlo, essi cominciarono a dire «Mi no, mi no!», deludendolo ¹⁷⁰), per la constatazione che anche questa volta avevano preferito ascoltare i radicali;

2. che non aveva messo guardie al castello per impedire che entrassero soldati e per trovare conferma della sua asserzione invitò i commissari ad interrogare le persone incaricate dalla comunità di collocare le sentinelle al borgo e indicò in particolare Bernardino Bruto che conosciamo come suo amico. Aggiunse inoltre che poteva essere interrogato Lindemar, fattore della famiglia del capitano che al tempo del raduno del Ciré gli aveva scritto dal castello perché gli mandasse un cannone (*bombarderum*) ed egli inviò al castello il cannone e anche uomini ¹⁷¹). (Forse sono i manovali minatori che la comunità di Pergine inviò al castello per la difesa e per i quali in seguito chiese un indennizzo) ¹⁷²);

3. che aveva saputo della volontà dell'arciduca che la pieve venisse restituita al pievano Baldironi solo dopo che i commissari erano partiti da Pergine ¹⁷³). Qui non seppe dare nessuna prova. D'altra parte i testimoni contro di lui erano parecchi e tutti avevano concordato nella sostanza con circostanze che lo mettevano in difficoltà. Si può ritenere che su questo punto abbia mentito, perché la spiegazione del

¹⁷⁰) Testimonianza a Sale in ms. 776, t. B., p. 376.

¹⁷¹) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., pp. 347-348.

¹⁷²) Nell'ACP, 214, X/9 esiste la risposta, datata Innsbruck, 13 settembre 1526, ad una *supplica* nella quale i perginesi chiedevano al fisco del conte del Tirolo, di essere esentati dal pagamento di una *steura* di 200 fiorini perché avevano inviato «den knechten des perckwerchs des verschinen Jars, zu Rettung und beschirnung des Schloss zu Persen».

¹⁷³) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., pp. 359-360.

suo comportamento è troppo fragile: se fosse stato un imputato ordinario sarebbe stato messo alla prova con la tortura;

4. che aveva sconsigliato di fare l'adunata del Ciré, che a lui lo dissero quando già avevano deciso, che ritenne di partecipare solo quando vide che ci andavano gli uomini del borgo, che i contadini erano davanti con la bandiera (*cum vexillo*) ed egli coi *borghesi* seguiva non molto distante ¹⁷⁴); che al Ciré si dimise da capitano, che come capitano non aveva mai ricevuto niente, che aveva chiesto venti paghe solo per essere lasciato in pace, ben sapendo che non lo potevano pagare ¹⁷⁵) e che andò armato perché era stato avvisato che c'era la probabilità che venisse aggredito non avendo approvato il raduno ¹⁷⁶). Sebbene il Cleser non fosse stato favorevole all'adunata, tuttavia nella spiegazione dei singoli particolari è evidente la sua linea difensiva: ammettere i fatti che non poteva negare, ma cercare una spiegazione nell'ambito della legalità; alle volte però la spiegazione era in contrasto con le testimonianze di più persone presenti ai fatti e spesso si trattava di persone credibili;

5. che non andò contro Trento, che non aveva saputo in precedenza che i contadini volevano andare contro Trento, che andò fino a Cognola solo per rimproverare quelli che s'erano spinti fino là ¹⁷⁷), che aveva fatto di tutto perché i contadini ribelli non intercettassero le lettere dell'arciduca alla repubblica veneta ¹⁷⁸). In un secondo tempo disse anche il motivo vero per cui andò a Cognola: andò per impedire che suo cognato Biagio, scelto dalle gastaldie esteriori come delegato,

¹⁷⁴) Mentre il Cleser con quelli del borgo usciva da Pergine, i contadini delle gastaldie esteriori stavano passando davanti alla chiesetta di S. Margherita. I due gruppi si vedevano perché c'era tra loro solo la distanza di un centinaio di metri e forse anche meno. Così, secondo questa deposizione, veniva a cadere anche l'imputazione contro quelli delle gastaldie esteriori i quali, secondo l'accusa, sarebbero partiti per il Ciré prima di avere avuto il permesso dai commissari di Trento. In realtà tutti i perginesi sarebbero partiti dal borgo più o meno nello stesso tempo. Cfr. deposizione Cleser in ms. 776, t. B., pp. 348-349.

¹⁷⁵) Deposizione Cleser, *ivi*, p. 349.

¹⁷⁶) «Praemonitus a castenario affine suo, quod inermis non accederet ad dictam monstram quia forte posset offendi, armatus accessit sed non ad malum finem». Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 346.

¹⁷⁷) È andato a Cognola «a bon fin, causa reprehendendi illos homines prout fecit». Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 360.

¹⁷⁸) Deposizione Cleser in ms. 776, t. B., p. 345.

si recasse a Trento a chiedere il rilascio dei valsuganotti trattenuti, pel timore, non infondato, che fosse trattenuto pure lui. Così Biagio, arrivato a cavallo da Madrano assieme a Giacomo Villoti, pregò quest'ultimo, amico suo e del Cleser, di sostituirlo ed unirsi agli altri delegati della comunità perginese in quanto egli non era persona implicata nell'insurrezione.

Nella seconda udienza, il 17 maggio 1526, sia all'inizio sia alla fine, il Cleser fu ammonito di dire la verità perché erano troppe le contraddizioni con quanto asserito da alcuni testimoni sopra ogni sospetto, ma l'imputato continuò nella sua linea difensiva. La logica della giustizia dei commissari arciducali nella terza udienza avrebbe richiesto che si passasse alla tortura per tentare di cavare dall'imputato quella verità che volevano i giudici, invece, contro ogni previsione, si decise di mitigargli la durezza della detenzione: non più la prigione, ma la *stuba* del capitano del castello del Buon Consiglio che allora era il nobile Cristoforo Thun. Il Cleser tuttavia fu tenuto incatenato (*cum compedibus ferreis*) per evitarne la fuga e condizionatamente al fatto che ci fu qualcuno disposto a pagare la cauzione di 1000 ragnesi ¹⁷⁹⁾.

Cos'era successo? Non è detto nei documenti che possediamo, ma tutto fa ritenere che sia intervenuta in suo favore una 'buona parola' di Giorgio Firmian, capitano di castel Pergine, dal 15 settembre 1525, quindi da subito dopo l'insurrezione popolare. Al Cleser, come costenaro al castello era succeduto un suo parente, Giovanni, il quale, assieme alla moglie del Cleser, parlò al Firmian. Certamente Giorgio aveva conosciuto il Piloni alla Dieta di Innsbruck e forse si ricordò che tutti e due la pensavano allo stesso modo riguardo al fatto che i principi ecclesiastici avrebbero dovuto finire nelle mani dell'arciduca Ferdinando. Una cosa è certa: Francesco Piloni, appoggiato dai suoi parenti, chiese ed ottenne che gli venisse mitigata la durezza del carcere. Il giorno dopo lo stesso Giorgio Firmian scrisse al vicario di Pergine per informarlo che i commissari avevano mitigato la durezza del carcere all'imputato a patto di un intervento di garanzia per 1000 ragnesi e per informarlo pure che, in seguito alle preghiere della moglie del Piloni e del costenaro, ser Bernardino Bruto si era costituito garante principale al quale s'erano aggiunti altri garanti secondari, impegnando tutti i loro beni. Gli atti necessari per la validità della garanzia erano già stati

¹⁷⁹⁾ Udienza del 17 maggio 1526 in ms. 776, t. B., p. 351.

compiuti e perciò invitava lo Scutelli ad informare i commissari ¹⁸⁰).

Ancora in giornata il vicario avvertiva il commissario Andrea Regio non so con quanto entusiasmo, visto che i suoi sentimenti per il Cleser, da quando aveva iniziato a spargere i semi della ribellione, non erano teneri e le informazioni date ai commissari erano state dure ¹⁸¹).

Gli interrogatori di Francesco Piloni continuarono anche in seguito. L'ultima seduta fu il sabato 11 agosto nella sala del capitano di Trento, alla presenza di Paolo Ratimberg, Simone Mirana, Antonio Grandi e Giovanni da Dro come testimoni, davanti al commissario Cristoforo Thun, capitano di Trento; il notaio fu Giovanni Calavino. Il notaio cominciò col leggere i *capituli* cioè le condizioni preparate dai commissari il 9 agosto, che il Cleser avrebbe dovuto impegnarsi ad osservare e che avevano lo scopo di renderlo politicamente inoffensivo. Infatti imponevano «che el prefato debia ben viver et non esser contro la superiorità in modo et forma alcuno soto pena de la vita et de ragnesi milli et debia dar sigurtà» (c. 6); che «se debia presentar ogni volta che piaserà o ali illustri signori regenti di Isbrock o sia ali dicti signori commissari in Trento» (anche qui con la richiesta di garanzia per 1000 ragnesi) sotto pena di morte in caso di trasgressione (c. 7); gli si proibiva di fare incontri, raduni e *sette*, in casa o fuori, nella giurisdizione di Pergine o in altri territori dell'arciduca pena la vita e la roba (c. 3); lo si privava della voce passiva in tutta la contea del Tirolo (c. 2); gli veniva proibito di esercitare nei territori dell'arciduca ogni officio o dignità pubblici (c. 4) e di portar armi «excepto corteli de pan» e questo sotto la pena di 100 marche ogni volta che fosse stato trovato armato (c. 5); gli veniva imposto di non dare fastidio ai giudici, ai notai o testimoni del processo pena la multa di 500 marche ed in più una pena ad arbitrio dell'arciduca (c. 1). Le spese gli sarebbero state con-

¹⁸⁰) Lettera di Scutelli ad Andrea Regio in ms. 776, t. B., p. 352.

¹⁸¹) Come detto il primo garante è ser Bernardino Bruto; per avere più forza economica questi chiede al genero Giovanni Antonio, figlio di ser Venturino, una procura sui beni di lui. Gli viene concessa nel modo più ampio: procura perché possa fare da fideiussore a qualunque persona, in qualunque luogo e sul valore di tutti i beni di Giovanni Antonio. È a questo punto che il vicario annota che Giovanni Antonio e Venturino sono suoi parenti e lo fa per evidenziare che conosceva l'ammontare del valore dei loro beni. Dichiarazione di garanzia redatta dal vicario di Pergine in ms. 776, t. B., p. 368. Si noti che tra i garanti del Cleser ci sono parenti dello stesso vicario.

donate dopo la promessa di osservare quanto stabilito dai commissari arciducali (c. 8) ¹⁸²).

Alla lettura erano presenti anche Maddalena, moglie dell'imputato, e quattro garanti: Bernardino fu Antonio Bruto da Pergine, ser Antonio a Prato, abitante a Pergine, il maestro Sigismondo conciapelli pure abitante a Pergine e Giacomo Villoti. Gli amici del Cleser si impegnarono *in solido* e garantirono che l'imputato avrebbe osservato il contenuto dei *capitoli*. Francesco e Maddalena, a loro volta, impegnarono tutti i loro beni presenti e futuri come garanzia sussidiaria della decisione di mantenere le promesse che stavano per fare. Maddalena giurò sui Vangeli di mettere a disposizione tutti i suoi beni e Francesco giurò alla maniera tedesca toccando la mano del capitano di osservare tutte e singole le cose contenute nei capitoli. Adempiute queste formalità giuridiche Francesco Piloni detto Cleser fu rilasciato ¹⁸³).

Assieme alla moglie e agli amici ritornò alla casa di Pergine, ma probabilmente vi restò poco e si stabilì a Madrano dove la moglie aveva conservato i beni che le erano toccati in eredità. A Pergine s'era creato troppi nemici e inoltre avrebbe dovuto vivere a contatto troppo stretto con persone come il vicario, il sindaco maggiore e il regolano, che erano state dure con lui (e forse pure non del tutto veritiere) ed egli si

¹⁸²) Condizioni imposte al Cleser per la libertà provvisoria in CETTO, *Castel Selva e Levico...*, pp. 301-302, nota 40.

¹⁸³) Atto della liberazione in ms. 776, t. B., pp. 381-383. - L. GRANDI, (*Guerra rustica nel Trentino nel 1525*, Cles 1892), pur conoscendo e citando gli atti processuali del ms. 776, a p. 77 scrive che «Francesco Cleser, (fu il) capitano degli insorti all'assedio di Trento». Da quanto ho detto sopra questa è un'asserzione falsa. Nemmeno i suoi avversari più accaniti l'hanno accusato di questo. Ma la cosa più strana è che il Grandi scrive: «Sia che abbia potuto fuggire, sia che potenti raccomandazioni abbiano alleggerito la sua responsabilità, fu solo esiliato». È inspiegabile come possano essere sfuggiti al Grandi gli interrogatori, le testimonianze e soprattutto la soluzione finale: si tratta di non poche pagine del manoscritto.

Un altro studioso, parlando dell'assalto a castel Cles del 19 maggio 1525 scrisse: «Dirigeva l'assalto al maniero il regolano di Pergine in Valsugana, oriundo dal borgo omonimo di Cles, e di nome Francesco Cleser». (C.G. CALLOVINI, *Il concilio Tridentino, il cardinal Bernardo Clesio e il concilio Vaticano II*, Roma 1966, p. 29). È certo che il Cleser non fu Regolano di Pergine. Non si capisce poi perché avrebbe dovuto andare a combattere a Cles visto che non aveva la stoffa del condottiero, ma solo del capo popolo. Studiò per essere notaio e notaio restò sempre, sia mentalmente sia nell'azione. Ad ogni modo a Pergine dell'ipotetica avventura clesiana nessuno ha saputo nulla, altrimenti al processo i suoi avversari non avrebbero taciuto.

era impegnato con giuramento a non molestarle: gli conveniva vivere lontano da Pergine almeno per qualche tempo. Ci voleva poco nella sua situazione ad avere a che fare nuovamente con i commissari. Un po' alla volta però egli ritornò all'impegno della vita sociale. Nel 1528 lo troviamo infatti consigliere nella compilazione del regolamento dei *carradori* ¹⁸⁴). Soprattutto egli poté ancora esercitare il notariato: tra i documenti della chiesa di S. Caterina a Roncamartèl c'è un suo rogito del 1537 scritto in tedesco ¹⁸⁵) e un altro è ricordato in una pergamena del 1564 appartenente alla medesima chiesetta ¹⁸⁶).

Nel documento del 1537 compare come testimone quel Biagio Tedeschi, cognato del Cleser, che abbiamo incontrato più di una volta. Prese parte attiva all'insurrezione contadina, però fu sempre prudente e non ebbe difficoltà quando i ribelli dovettero rendere conto delle loro azioni. Fu chiamato a testimoniare contro suo cognato, ma nulla disse che lo potesse danneggiare. Come persona saggia e stimata lo troviamo ancora nella vita amministrativa locale.

I Piloni invece non misero radici né a Madrano né a Pergine. I figli del Cleser lasciarono la giurisdizione di castel Pergine, anche se nel Catasto della gastaldia di Madrano nel 1638 sono ricordati ancora gli eredi di Pietro Piloni per la proprietà di un vignale nella regola di Madrano nel luogo chiamato *alla Rocha* ¹⁸⁷), e si trasferirono dove non erano segnati come i figli di chi fu causa dei mali legati alla sconfitta dei contadini, pur restando in ambienti tedeschi, nel Pinetano e a Roncegno. In Piné i Piloni si trovano soprattutto a Ricaldo; i Piloni di Roncegno sono ricordati invece in una pergamena che si trova nella biblioteca comunale di Trento. Da essa risulta che un notaio di Roncegno, Giandomenico fu Domenico Piloni, quale procuratore degli eredi del defunto Domenico, viene a Pergine il 15 settembre 1675 per vendere a Giovanni dalla Rosa da Canzolino un pezzo di terra arativa della superficie di due staia, situata nelle pertinenze di Vigalzano, per il prezzo di 50 ragnesi ¹⁸⁸). Così i discendenti di Francesco Piloni da Cles

¹⁸⁴) ACP, 195, *Raccolta di documenti* fatta da Simone Bartolomei, II, f. 103 r.

¹⁸⁵) AcB, *Registrum omnium reddituum*, f. 16 A. Questo rogito è molto importante perché è un documento scritto in lingua tedesca (l'unico che si conosca) relativo ai numerosi tedeschi immigrati nella gastaldia di Madrano.

¹⁸⁶) AcB, pergamena n. 3.

¹⁸⁷) AST, *Catasto della gastaldia di Madrano dell'anno 1638*, f. 284 r.

¹⁸⁸) BCT, pergamena del fondo «Congregazione di carità», faldone XXIV.

vendevano l'ultimo immobile che ancora possedevano nella gastaldia di Madrano e che un tempo era appartenuto a Maddalena Tedeschi.

Il processo ad Antonio Federici da Roncogno

A giudizio dei testimoni al processo di Nicola, dei fratelli Federici il meno rivoluzionario era Antonio e per questo la pena inflittagli fu meno dura in rapporto a quella del fratello. Dalle risposte che Antonio Federici diede ai commissari arciducali, il 13 marzo 1526, veniamo a sapere che, dopo la sconfitta di fine agosto, era fuggito nel Vicentino e come bandito passò a Bassano dove si incontrò coi fratelli. Come fuoruscito si guadagnava la vita lavorando un po' di qua un po' di là. A lui furono offerti 300 cavalieri per fare una scorreria in Valsugana «a tor tanta roba che ne avesse a sa»¹⁸⁹). Si sa che simile offerta era stata fatta al fratello Nicola e anche al Cleser. Forse chi parlò così era un agente provocatore inviato nel Veneto da quel Ferdinando arciduca d'Austria e conte del Tirolo che proprio nel Veneto fece assassinare Michele Gaismair.

Antonio venne a Pergine col salvacondotto, deciso a presentarsi all'autorità confidando nella generosità del conte del Tirolo. Dopo il bando era venuto a casa clandestinamente due o tre volte «perché la moglie era gravemente ammalata ad una mammella ed aveva un figlio da allattare e perché, essendo poveri, cercava di aiutare il figlioletto e gli altri quattro figli»¹⁹⁰), cioè era venuto in paese per lavorare.

I commissari gli chiesero pure se sapeva se il fratello Nicola avesse minacciato qualcuno ed egli rispose che aveva sentito dire che Nicola aveva altercato a parole con Leonardo Coradi, ma non sapeva invece se suo fratello avesse parlato del principe; sapeva solo che aveva manifestato la speranza di venir graziato dalla condanna al bando.

Però le domande fondamentali rivoltegli riguardarono il suo comportamento durante gli ultimi giorni d'agosto del 1525. Si difese dicendo che aveva fatto solo quello che gli veniva comandato, che si era comportato come tutti gli altri e perciò andò al raduno del Ciré «per ubbidire al comando del suo gastaldo» e fu a Cognola «per difendere

¹⁸⁹) Deposizione di Antonio Federici in ms. 776, t. B., p. 29.

¹⁹⁰) Deposizione di Antonio Federici, ivi p. 30 e p. 29.

suoi parenti che abitano in quel paese, ma senza la volontà di far del male»¹⁹¹).

Antonio Federici chiese di essere liberato ed ottenne la grazia perché intervenne in suo favore una persona influente che però non risulta dai documenti in nostro possesso, se non indirettamente. Infatti il 20 marzo 1526 i commissari arciducali Cristoforo Thun, Carlo Trapp e Francesco Braisach consigliavano ad Andrea Regio di rilasciare i due prigionieri Antonio Federici da Roncogno e Bertoldo da Mezzocorona purché dessero sufficiente garanzia di buona condotta; di non imporre ai due detenuti il pagamento del vitto e del riscaldamento per il periodo della loro prigionia e di dissequestrare i loro beni¹⁹²). Nello stesso giorno, *in camera criminalium* del palazzo pretorio di Trento, dove,

¹⁹¹) Deposizione di Antonio Federici, ivi p. 29.

¹⁹²) Nel ms. 776, tra il f. 274 e il f. 275, sono inseriti vari documenti non numerati. Uno di questi, scritto in lingua tedesca e datato da Trento, porta il sigillo dei tre commissari dell'arciduca Ferdinando che ho ricordato sopra. Il testo, trascritto da P. Frumenzio Ghetta, è questo: «Wir u. (= unterschrieben) Fuerstliche Durchlaucht von Osterreich unnsers gnedigsten Herrn verordent Comissari und Raeth zu Triennt, Embieten dem hochgelerten herrn doctor Andreen von Retz hochernenter F.O. Exactor General, unnsere freuntlich diennst zuvoran. Auf die Hanndlung so wir mit den zwayen gefangnen Anthonien de Fridricis aus Persner gericht, unnd Bertholden von Newnmetz, gethan Empflechen wir Euch das Ir die selben gefangnen, doch gegen gnugsamer Burgschaft, wo kunftiger zeit, verrere verhandlung durch sy beschehen, an tag kame, und geaffenbart wurde, das sy sich als dan auf unser erforderung widerstellen sollen und wellen, ditzmals ledig lasset, und Inen uber die Aizug unnd Costung auf Sy erlawffen diser zeit zugeben nicht aufleget auch ire gueter wo die confisciert waren wider relaxieret und dagegen weiter nicht procedieret, daran thut Ir in Namen Fuerstliche Durchlaucht unnsere mainung. Datum Trient am 20 tag Marti Anno 1526». E questa è la traduzione eseguita dal prof. Vigilio Mattevi, già preside della scuola media statale italiana di Salerno: «Noi sottoscritti, nominati commissari e consiglieri a Trento del nostro serenissimo principe (Ferdinando) d'Austria porgiamo anzitutto al dottissimo signor dottore Andrea Regio, nominato esattore generale, i nostri servigi. In relazione all'azione (giudiziaria) da noi fatta con i due detenuti, Antonio Federici della giurisdizione di Pergine e Bertoldo da Mezzocorona, vi consigliamo di lasciare liberi questa volta i medesimi detenuti, però in cambio di sufficiente garanzia nel caso che, in futuro, avvenendo un altro procedimento, venisse alla luce del giorno e si manifestasse che essi vogliono o debbano contrapporsi alla nostra richiesta e (vi consigliamo) di non imporre loro di pagare ciò che è venuto a costare in riscaldamento e in vitto questo tempo e di dissequestrare anche i loro beni nel caso che fossero confiscati e di non procedere oltre contro di loro. In questo senso farete, in nome del serenissimo principe, il nostro parere. Trento, 20 marzo 1526». - Ringrazio P. Frumenzio e il Prof. Mattevi per la loro collaborazione.

nella torre, c'erano pure le carceri della città, da Antonio da Tesino, dottore in legge e interprete del garante Michele Vott da Vignola il quale non conosceva bene la lingua italiana ¹⁹³), venne letto il documento di liberazione, sebbene non tutte le risposte date dal Federici fossero state soddisfacenti per i commissari.

Michele Vott garantì che Antonio si sarebbe presentato ai commissari ogni volta che glielo avessero richiesto, sotto pena di 100 ragnesi da darsi al fisco e a questo proposito impegnava tutti i suoi beni. Inoltre Michele garantì, sotto la stessa pena, «che Antonio sarebbe vissuto onestamente, che non si sarebbe mai più schierato contro l'autorità, che in nessun modo avrebbe più tramato contro i superiori e gli ufficiali, altrimenti avrebbe incorso nella pena predetta e sarebbe privato di ogni grazia. Si impegnò pure a non offendere nessuno di coloro che in qualunque modo furono causa della sua cattura e del suo bando» ¹⁹⁴). A garanzia di questo impegno Antonio Federici e sua moglie Caterina ipotecarono tutti i loro beni presenti e futuri.

Nicola fu Leonardo Grober, oste a Trento e presente all'atto giudiziario, dietro preghiera di Antonio e Caterina Federici, garantì che entro 15 giorni sarebbero state pagate le spese, soprattutto al maestro Matteo, impegnando i suoi beni. Si fece garante pure del pagamento entro 8 giorni delle spese agli ufficiali ed inoltre garantì il pagamento entro 15 giorni del commissario e del notaio. Da parte loro i coniugi Federici si impegnarono affinché Nicola Grober non subisse nessun danno e per questo vincolarono tutti i loro beni. Così Antonio ebbe salva la vita e poté uscire da prigione.

I Federici continuarono a vivere a Roncogno. Nel Catasto della gastaldia di Susà del 1579 troviamo che a Roncogno ci sono quattro famiglie Federici che pagano le tasse e cioè quella di Federico fu Antonio, quella di Nicola fu Federico, quella di Leonardo fu Matteo e quella degli eredi di Giovanni Federici ¹⁹⁵). Nel 1640 tra i rogiti del notaio

¹⁹³) Sentenza contro Antonio Federici in ms. 776, t. B., p. 34.

¹⁹⁴) Sentenza contro Antonio Federici, ivi, pp. 34-35. Alcune condizioni imposte ad Antonio Federici sono identiche a quelle che sottoscrisse Francesco Piloni, ma con molte meno pesanti perché il Federici si riteneva meno pericoloso. Però anche per Antonio c'è la minaccia della privazione dei beni e soprattutto la privazione della grazia con conseguenti arresto e prigione.

¹⁹⁵) AST, Catasti 244/1; È il «*Lirbo dei trasporti censuari della comunità di Susà, Canale, Costasavina e Roncogno dell'anno 1579*». Cfr. Roncogno ff. 29 rv; 35 r; 35v-36r; 36v.

Giovanni Michele Romerio troviamo la divisione dei beni fra i tre fratelli Nicola, Federico e Giovanni fu Cristiano de Federicis da Roncogno: si tratta di una misera eredità composta di una cucina coperta di paglia, di un pezzo di terra arativa e di un prato di 2 opere ¹⁹⁶). I tre fratelli sono ricordati anche 7 anni dopo. Infatti è del 1647 «una descrizione dell'huomini della giurisdittione di Pergine dalli anni dieciotto alli sessanta». In essa sono elencati pure i tre Federici che hanno rispettivamente, Federico 40 anni, Nicola e Giovanni 30 anni di età. Vengono enumerate anche le loro armi e sono quelle dei poveri: un badile e due *manare* ¹⁹⁷). Erano definitivamente passati i tempi in cui il loro antenato Nicola andava in giro per Pergine assieme ai suoi amici, incutendo timore alla gente del borgo perché era armato *balistris et lanceis* oppure quando, durante il periodo del bando, ritornava a Roncogno *cum uno sclopo* ¹⁹⁸).

Cos'è rimasto dell'insurrezione del 1525?

Di quella ribellione nel Perginese rimasero per lungo tempo il dolore, la sofferenza e la miseria di parecchie famiglie che avevano avuto i loro cari banditi o in galera; rimase soprattutto lo strazio della moglie e dei figli di Nicola Federici; rimase anche tanta rabbia in coloro che dovettero pagare le multe per azioni che non avevano compiuto o che avevano fatto per forza o per obbedienza o senza convinzione, (pur non prendendo per oro colato le asserzioni di quanti, davanti ai commissari arciducali, dissero di aver agito o per paura o per obbedienza).

In realtà minacce ci furono e se i personaggi relativamente più grossi ebbero modo di superarle, non fu così nei piccoli. Quanto al resto non cambiò nulla.

Non cambiò nulla nella vita amministrativa e di comunità. Nello scorrere i documenti degli anni successivi al 1525-1526 si trovano di nuovo mescolate le persone che nella primavera-estate del 1525 erano

¹⁹⁶) AST, *Notai di Pergine*, Giovanni Michele Romerio, busta III, 1640, f. 74rv.

¹⁹⁷) AST, APV, sez. lat., c. 13, n. 27, f. 119v.

¹⁹⁸) Testimonianza Spizer, t. B., p. 15 e testimonianza Tonchel, ivi, p. 18; deposizione di Nicola Federici, ivi, p. 27.

su posizioni opposte. Così pure i posti chiave dell'amministrazione continuarono ad essere occupati dalle persone che erano influenti e stimate prima dell'insurrezione, indipendentemente dal campo nel quale avevano militato. Si ha l'impressione che la ribellione contadina non abbia lasciato uno strascico di odio come capita spesso in situazioni analoghe.

Non cambiò nulla nella vita religiosa. I perginesi come cristiani restarono quello che erano prima. Il movimento insurrezionale non li incattivì, non li rese anticlericali o, peggio, antireligiosi. Del resto nemmeno durante il periodo dell'insurrezione essi misero in discussione il problema religioso. Anche durante i giorni più caldi della ribellione non fecero nulla contro persone o luoghi sacri.

Non fecero male ai loro preti ed ebbero grande fiducia in prete Andrea che non fuggì per tradire la loro fiducia, ma per evitare il rendiconto delle sue intemperanze verbali. Di lui è stato scritto che non era uno stinco di santo: non è detto che tutti i preti siano sempre stati degni di essere iscritti nel catalogo dei santi. Del resto, prima del concilio di Trento e anche dopo, per parecchio tempo, il Perginese, non avendo preti propri se non eccezionalmente, ha sempre dovuto accontentarsi di quelli che venivano da ogni dove e si sa che i migliori, missionari a parte, non sono mai andati vagando per il mondo, ma sono restati nelle proprie terre.

Non cambiò nulla nella vita politica e sociale. Il Sardagna, a mio giudizio, s'illude quando scrive che la ribellione del 1525 fu un richiamo ad un esame di coscienza per i principi e per i nobili e vede nel documento del 5 settembre 1525, che ho esaminato sopra ¹⁹⁹), un piccolo segno di cambiamento in meglio ²⁰⁰). Il documento è un falso, come ho dimostrato a sufficienza, ma, anche se fosse autentico, le concessioni fatte ai perginesi avrebbero costituito solo un caso isolato. In realtà essi dall'insurrezione, nell'immediato, guadagnarono solo multe, esilio, galera e morte e, in seguito, un appesantimento delle stesse tasse, contro le quali si erano mossi - le *steure* -.

E lo stesso fu anche con i *pioveghi*, che per l'ingordigia dei capitani e per l'interesse dei loro dipendenti, andarono aumentando, nonostante le proteste ed i ricorsi che i perginesi non smisero mai di intraprendere, sebbene spesso con esito negativo.

¹⁹⁹) Cfr. il documento non autentico del quale s'è detto prima.

²⁰⁰) SARDAGNA, *La guerra rustica...*, p. 43 in nota.

Alla fine di una ricerca storica sull'insurrezione contadina del 1525 nel Trentino e la conseguente repressione, è ormai consuetudine prendersela con Bernardo Clesio principe e vescovo di Trento; il Clesio però non aveva niente a che fare con i perginesi del 1525, i quali dipendevano civilmente (anche se ancora per poco) dall'arciduca Ferdinando d'Austria in quanto conte del Tirolo, e religiosamente dal vescovo di Feltre. Quindi sia la decapitazione di Nicola Federici, che il bando, la prigione, la tortura e le pene pecuniarie inflitte agli insorti perginesi non gli sono imputabili.

